Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 2 Milano, 8 gennaio 1933-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

:: SCACCHI ::

CAMPIONATO LOMBARDO di 2ª CATEGORIA

Il torneo di campionato regionale lombardo di seconda categoria, svoltosi nella sede della Società Scacchistica Milanese, è terminato, dopo una vivicissima lotta, con la brillante vittoria di un appassionato cultore del gioco, il rag. Romano Barberis.

La classifica finale è la seguente:

1° B. Barberis con punti 7 su 9 (77 %); 2° A. Ciocca con 6; 3° e 4° *ex-æquo* G. Macchia e A. Sanna con 5 ½; 5° B. Bertolasi con 5; 6° P. Zineroni Casati con 4; 7° e 8° G. Balma e P. Lombardi con 3 ½; 9° V. Carta con 3; 10° M. Rovigatti con 2.

Già campione della Società Artistica e Patriottica (sezione scacchi), il Barberis in questi ultimi mesi si andava continuamente perfezionando e iscrivendosi al torneo poneva seriamente la sua candidatura al titolo in pallio. Secondo classificato il Ciocca, avrebbe certamente fatto di più se la Dea Fortuna, gli fosse stata più amica. Buona la prova di Macchia e Sanna i quali avendo superato il 50 % dei punti necessari, sono stati classificati definitivamente giocatori di seconda categoria.

Il tenace Bertolasi e l'aggressivo Zineroni hanno ottenuto un punteggio inferiore allo loro classe.

G. FERRANTES

La corrispondenza e le soluzioni per gli Scacchi vanno indirizzate al signor Ferrantes Giovanni, Via Fontana, 19, Milano.

Problema N. 2
Dott. A. Kræmer
(Deutsche Schachbl. 1916)
NERO (pezzi 7)



BIANCO (pezzi 13)
Il BIANCO matta in TRE mosse

Problema N. 3
M. Havel
(Illustrowany Svet 1903)
NERO (pezzi 3)



BIANCO (pezzi 5)
Il BIANCO matta in DUE mosse

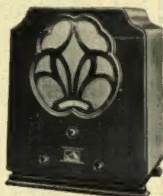
Problema N. 4
G. Fano
(« Il Giuoco degli Scacchi » di Salvioli)
NERO (pezzi 13)



BIANCO (pezzi 11)
Il BIANCO matta in DUE mosse



RADIO - RICEVITORE R. 3
per la stazione locale. L. 750



RADIO - RICEVITORE R. 7
7 valvole. Supereterodina
4 pentodi. L. 1950



RADIO - RICEVITORE R. 5
5 valvole. Riceve tutta Europa
L. 1475



GRAMMOFONO G. A. 30
Moderno, amplificato. L. 1450

La musica completerà il benessere della vostra casa!



RADIO-GRAMMOFONO R.G.31
Potente, riceve la locale. L. 1650

I modelli che presentiamo confermano la superiorità dei nostri prodotti. Costruiti perfettamente in ogni dettaglio, sono sensibili e selettivi e si distinguono particolarmente per la meravigliosa riproduzione del suono.

Grammofoni Portatili da L. 425 a L. 950
Grammofoni Amplificati fino a L. 2900
20.000 dischi da .. .. .. L. 12 a L. 30



RADIO-GRAMMOFONO R. G. 80. 8 valvole. Supereterodina. 5 pentodi. L. 3500

RADIO-GRAMMOFONO R. G 50
5 valvole. Riceve l'Europa. L. 2200

Chiedetene un'audizione di prova. Ricchi cataloghi macchine e dischi gratis
Nei prezzi è escluso l'abbonamento alle radioaudizioni

S. A. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO, Galleria Vitt. Em., 39 — TORINO, Via Pietro Micca, 1
ROMA, Via del Tritone, 88-89 — NAPOLI, Via Roma, 266-269

Rivenditori autorizzati in tutta Italia e Colonie

"LA VOCE DEL PADRONE"



RADIO - GRAMMOFONO R. E. I. 45
10 valvole. L. 6200. Autoincisore L. 6700



RADIO-GRAMMOFONO R. E. I. 75
Autoincisore. 10 valvole. L. 8000





Abbonati ritardatari,

l'invio del presente numero non è dovuto a un errore di spedizione ma a un determinato proposito per evitarvi qualsiasi interruzione nel normale arrivo della Rivista.

Ricambiate la pratica dimostrazione della nostra deferente simpatia provvedendo subito alla rinnovazione dell'abbonamento.

Abbonati dubbiosi,

che supponete di realizzare una economia rinunciando all'abbonamento a L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, avete previsto e calcolato le spese a cui vi indurrà la mancanza dell'utile svago settimanale a cui eravate abituati? Quasi certamente vi accadrà l'inevitabile: acquisterete cioè la Rivista dal vostro giornalaio e, a fin d'anno, avrete speso assai di più del prezzo di abbonamento, perdendone tutti i vantaggi.

I versamenti possono essere fatti:

Presso la nostra Sede centrale.
Presso le nostre Librerie di Milano, Roma, Napoli, Palermo, Firenze, Torino, Genova, Venezia, Trieste, Padova, Pavia, Buenos Ayres.
Presso i nostri Agenti autorizzati.
Con l'unito Bollettino Postale.

TREVES. TRECCANI, TUMMINELLI - Milano

VITA DI DORETTA CISANO, ROMANZO DI *HAYDÉE*

(13 - Continuazione)

VI. - « IL PROFÙGO È QUELLA COSA.... »

Il profùgo è quella cosa
Che si stringe nelle spese,
Che gli crescon le pretese,
Che lo possino ammazzà....

Fermo in mezzo a tutta la compagnia dei suoi fratelli e dei ragazzi Ambrosio, Aldo Rizzi, il brunetto di dodici anni, corto e massiccio sotto i ricci d'astracan nero, slanciava coi toni più impetuosamente acuti della sua voce ancora stonata, la prima strofa della « povesia » udita il giorno prima a scuola. Il successo fu grandioso, un coro di applausi e di risate salì schiamazzando nel grande stanzone disadorno.

— Bravo! Bis!

— Se fate ancora questo inferno, càpito io — tuonò, dalla cucina, il bel contralto di Italia Rizzi, che stava facendo il pranzo.

I ragazzi si guardarono in viso, tacquero un istante. Poi Claudina che, delegata « dalle genitrici » come la maggiore, a tener un po' d'ordine, finiva coll'essere spesso, secondo giudizio unanime, la più saetta di tutti, si scosse nelle spalle; si volse a Aldo:

— Su, su, avanti, tu.

E la « povesia » ricominciò.

La padrona è quella cosa
Che ti cresce la pigione.
Se la pigli con le buone
Lei ti piglia per il col....

Nuovo scoppio di risate altissime, interrotte d'un tratto da un silenzio di tomba, tale da far arrestare stupito il ragazzo, il quale volse il capo verso l'uscio, e rimase immobile a bocca aperta.

— *Tableau!* — pensò Claudina. Sull'uscio era apparsa la padrona di casa. La *sgnaurein* Fedi, lunga e magra, con la cuffietta e gli occhiali scuri, doveva aver udito la strofa pericolosa..... Anzi, sì, l'aveva udita di sicuro, poiché dopo aver fulminato con gli occhi, oltre gli occhiali, la brigata insolente, ella attraversava lo stanzone ed entrava in cucina, rivolgendo alla signora Rizzi queste parole gravide di ironie e di minacce:

— Sicuro, sicuro; questi ragazzi son fin troppo intelligenti. « La padrona cresce la pigione.... »

I ragazzi si guardarono di nuovo in viso, un po' costernati, un po' scoppiando dalle risa, trattenute a fatica. Claudina sbadigliò.

— Auff! Adesso càpita fuori di nuovo la brocca.

Da due mesi e mezzo che abitavano il quartierino della *sgnaurein* Fedi, la quale ne era rimasta padrona alla morte d'un fratello impiegato, quella brocca tornava in ballo almeno un paio di volte per settimana. Avara e ristretta di mezzi e gelosa di quell'appartamento ammobiliato con una certa cura, la vecchia zitella aveva consentito ad affittarlo alle profughe per trarne un prezzo relativamente alto; ma se ne era pentita subito, tanto più dacché Bologna s'era riempita di alti ufficiali disposti a pagar bene le stanze; sicché non faceva che cercar di continuo piccole beghe, lagnandosi del chiasso dei ragazzi, dicendo che i suoi mobili andavano in rovina; il che non era vero affatto, poiché Italia e Doretta, da buone triestine com'erano, ci tenevano all'ordine e alla pulizia, lavorando insieme alla donna di servizio più di quel che fossero avvezze; ma non giovava, erano ogni giorno, per cose stupidissime, discussioni da non finir più. La famosa brocca ella l'aveva consegnata alquanto sbrecciata, ma sosteneva che, dacché essi erano in casa sua, la fenditura s'era fatta più lunga, e non serviva il prometterle di comprarne una nuova; la brocca si adornava ogni giorno di nuovi pregi, era leggera, era di porcellana fina, era soprattutto una cara memoria, visto che il suo povero fratello l'aveva adoperata fino agli ultimi suoi giorni. Ora certo, nel discorso con la zia Italia, in cucina, la « brocca-fantasma » faceva la sua ennesima apparizione. Di solito, fra la pedanteria puntigliosa della *sgnaurein* e la vivacità brusca della zia Italia, la mamma, più prudente, cercava d'intromettersi; ma proprio oggi la mamma aveva dovuto uscire, e c'era da temer davvero che l'accordo fra le varie parti, tenuto insieme a fatica fino allora, dovesse andar in pezzi prima ancora della brocca....

Botta e risposta, botta e risposta, in cucina, in mezzo al borbottio delle padelle; le voci si alzavano, facevano a soverchiarsi, si precipitavano l'una contro l'altra con una rapidità sempre più violenta, fino a terminare nella frase che la padrona di casa ripeteva, come un argomento perentorio, andando negli acuti:

— Oggi a quindici, si ricordi. *Ài dett* oggi a quindici. *Ài dett. Ài dett.*

Lo sbatter della porta di cucina, la riapparizione della padrona di casa, con la cuffietta messa di traverso, in mezzo alla schiera ammutolita e sottilmente beffarda dei ragazzi, un'ultima ripetizione in mezzo alla stanza della frase lapidaria « *Ài dett* oggi a quindici »; poi la lunga signorina scompariva nel corridoio, mentre Italia si affac-

ciava sull'uscio di cucina con un'aria temporalesca anzi che no:

— Che impertinenza le avete fatto, a quella mummia?

Nessuno fiata; Aldo, sentendo in giro odor di scappellotti, s'è dileguato in silenzio verso la stanza da letto; quando si sente il cigolio della chiave che apre la porta di casa.

È Doretta che torna a casa. Italia le va incontro impetuosamente, per investirla col racconto del suo scontro con la padrona.

— Ah, senti, tu dirai che dovevo aver pazienza, ma la pazienza finisce a un certo punto per scappare. *Lei* (Italia non designava mai altrimenti la padrona) *lei* s'è messa a spiare quello che diceva per gioco questa stupida *muleria*, e poi.... Cos'hai? Sei agitata?

La voce era già mutata e raddolcita. Italia guardava l'amica che, chiamata quella mattina al commissariato del quartiere, vi era andata subito con la speranza di aver là, chi sa mai, notizie di suo marito. Invece ora appariva turbata e pallida.

— Non c'erano notizie d'Enrico?

— Ah, sì, proprio!

Togliendosi dal capo la paglietta scura che le pesava, col caldo, scrollando i capelli biondi, Doretta s'era lasciata andare su una seggiola, con un'espressione di stanchezza profonda.

— Mi hanno fatto cento domande, e se è vero che mio marito è ufficiale austriaco, se è vero che ho uno zio a Vienna, e che cosa son venuta a fare qua, e perché frequento ufficiali italiani, i tuoi fratelli, to'.... Non ho potuto trattenermi, ho chiesto al commissario: «Crede che sia qui per far la spia?» Mi ha risposto: «Bah! Se ne sentono tante!» E ha soggiunto: «Lei ha il *physique de l'emploi....*».

— Che imbecille! — esclama Italia, mezzo indignata, mezzo divertita. Ma la voglia di ridere le passa, vedendo il viso tormentato dell'amica. Sole nel grande stanzone — ora il ciclone del chiasso infantile si scatena nei meandri del corridoio — ella le siede vicino, le cinge la spalla con la mano. Non parlano quasi mai, con Doretta, di quello che è il suo muto, appassionato dolore, la mancanza assoluta, inesplicabile di notizie d'Enrico, da due mesi, ma ella la sente minata dall'ansietà, scossa dalla preoccupazione continua che vuol nascondere quasi superstiziosamente. Starle vicino, darle la mano.... Nessuno può far altro per lei.

— E cos'ha concluso, il commissario? — chiede Italia, dopo uno di quei loro silenzi nei quali le lagrime, sotto le palpebre chiuse, hanno il tempo di svaporare.

— Mi ha domandato chi sei tu, gli ho detto che hai sei uomini al fronte, questo lo ha impressionato bene, mi pare.... Può darsi che finché son qua, con te, mi lasci in pace.

Italia trasalì. Nell'interrogare l'amica, le era sfuggito dalla mente il ricordo della scena avuta poco prima con la padrona di casa:

— Mia povera Doretta! — fece.

E le raccontò come la *sgnaurein* le avesse dichiarato che in quindici giorni voleva riavere libero il suo quartierino.

Doretta l'ascoltava in silenzio, scorata.

— Bisognerà domani mettersi anche a cercar casa — concluse Italia la sua dolente storia; e sfogò finalmente in libertà i suoi rancori contro la padrona di casa, brutta mummia ipocrita, dall'anima più nera che i suoi occhiali, dalla testa più dura di quella schifosa brocca che ella avrebbe ben finito col romperle sulla zucca....

— Ho paura che sarà anche difficile continuare a stare assieme — interruppe Doretta, seguendo la sua idea. E soggiunse a bassa voce:

— Quasi impossibile....

Impossibile. Se ne convinsero subito, ai primi passi fatti. La città non era più tutta nel lieto subbuglio di due mesi prima, la guerra si annunciava lunga e dura, i profughi non erano più accolti con tante cordiali simpatie; poi molti uffici militari s'erano piantati in città, le stanze libere erano molto più scarse; e solo a sentir parlare di dar alloggio a sei ragazzi tutti buttavano perfino la cosa in burletta. Perché non una scuola, addirittura?

— Mamma, io mi vesto da grande, con lo strascico — suggerisce Claudina, drizzando i suoi lunghi esili tredici anni di fanciulla araba.

— E io mi metto barba e mustacchi — fa orgogliosamente Aldo.

— No, è meglio che mamma mi lasci qua nella camera scura — esclama Mariuccia, la più alta delle gemelle, che è piena di fantasia. — Poi io esco, faccio la bimba smarrita, mi mettono sui giornali e....

Doretta sorrideva appena, pallidamente. Ella lo sapeva bene di quanto conforto le fosse stata la compagnia dei Rizzi, durante quei due mesi, per tante ragioni. A Trieste era naturalmente abituata a girar sola; ma tutti la conoscevano e la rispettavano; mentre qui bastava che facesse due passi sola sotto i portici per vedersi inseguita dalla grassa galanteria petroniana.

(Vedi continuazione a pag. 69)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 2 — 8 gennaio 1933 - Anno XI



LA NOTTE DELL'EPIFANIA: IL VIAGGIO DEI RE MAGI.

(Interpretazione fotografica di Luigi Vaghi)

PROBLEMI MONDIALI E COSCIENZA MORALE

DEBITI DI GUERRA, DISARMO, MANCIURIA, DISOCCUPAZIONE

Quattro sono i problemi che il nuovo anno è chiamato a risolvere: i debiti di guerra, il disarmo, la Manciuria, la disoccupazione.

Riuscirà, la buona volontà degli uomini, ad essere più forte della resistenza che ad una pacifica soluzione oppongono le passioni e la natura stessa delle cose?

Nonostante le discussioni vivaci provocate dal recente rifiuto della Francia di pagare all'America la scadenza del 15 dicembre u. s., la questione dei debiti dovrà, presto o tardi, essere risolta nel senso proposto dall'Italia. Italia e Inghilterra hanno pagato, ma con la riserva che si trattava dell'ultimo pagamento in base agli accordi esistenti. Chi ha pagato ha tenuto a sottolineare la circostanza che sono mancati il tempo e i modi per trattare con gli Stati Uniti, a causa, soprattutto, del mutamento di governo. È lecito chiedersi, a questo proposito, se la Camera francese si sia ispirata a saggezza col suo violento rifiuto, che ha isolato il governo. Le recriminazioni del signor Herriot non sono, da questo punto di vista, fuori di proposito. Comunque sia, il nesso fra debiti e riparazioni, affermato dieci anni fa da Mussolini e ribadito dalla moratoria Hoover, è un fatto acquisito e nulla potrà mai distruggerlo. L'esperienza di questi ultimi anni ha dimostrato luminosamente che i trasferimenti delle valute e i drenaggi dell'oro complicano il problema invece di risolverlo e pongono gli Stati creditori in una situazione non meno difficile di quella in cui vengono a trovarsi i debitori. Ancora una volta quella che è un'intuizione della coscienza morale trova un conforto nella ferrea logica dei fatti.

Se per una pregiudiziale polemica in America viene negato il nesso fra debiti e riparazioni, viene, viceversa, affermato con unanimità di consensi il nesso fra debiti e disarmo. Pare, anzi, che Roosevelt accentui quella che fu già una tesi costante dello stesso Hoover. Anche qua prevale su qualsiasi altra considerazione un elemento morale. Come si può ragionevolmente chiedere all'America di aderire alla tesi del *forfait* o del "colpo di spugna", se l'Europa, dal canto suo, non dà una sincera, effettiva prova di volere la pace? Perché l'America dovrebbe rinunziare ai suoi crediti verso gli Stati europei, qualora questi persistessero nelle gare degli armamenti, in quei disegni, che pongono la sicurezza e le condizioni della pace non nella reciproca fiducia, ma nella forza? Ancora una volta si rinnova la tradizionale antitesi, di natura tutta morale, fra due opposte concezioni della vita.

Attualmente il problema del disarmo si riassume e si acuisce nelle contrapposte esigenze tedesca e francese della parità di diritti e della sicurezza. La parità di diritto è stata riconosciuta alla Germania nel recente accordo dei Cinque a Ginevra, dove ha trionfato la tesi umana e generosa sostenuta già dal Capo del Governo italiano in uno scritto che ebbe la virtù di scuotere l'opinione pubblica mondiale.

Resta, però, nell'accordo dei Cinque, un punto da chiarire, quello che riguarda la "sicurezza". Nel compromesso di Ginevra si parla di disarmo in rapporto alla sicurezza o, per essere più precisi, di una "eguaglianza dei diritti in un regime atto a comprendere la sicurezza per tutte le Nazioni". Formula eccellente, ineccepibile nella sua genericità, ma a patto che venga accettata senza riserve mentali ed attuata con la chiarezza che scaturisce dalla buona fede. Ma si può dire che tale sia lo stato d'animo dell'opinione pubblica del paese che si ritiene maggiormente interessato? A leggere i giornali più autorevoli della Francia non si direbbe. Secondo il *Temps*, tale formula si identifica con la tesi di Herriot ed è "conforme all'essenziale della tesi che la Francia non si è stancata di sostenere". Più esplicito il *Journal*: "C'è un equivoco. La Francia ha accettato l'accordo di Ginevra solo a condizione di far accettare dalla Conferenza del disarmo il suo piano costruttivo. La discussione davanti alla Commissione generale ha provato che il punto di vista francese trova l'appoggio delle piccole Potenze ed ha permesso a Massigli di richiamare con la massima chiarezza la tesi della Francia. Ma è altrettanto vero che inglesi e americani fanno di tutto per eludere il piano francese". Che cosa sia il "piano costruttivo" francese è noto. Si è detto tutto quando si è ricordato che esso mira a fare della Società delle Nazioni una specie di superstato avente a propria disposizione una forza armata.

Che, nonostante l'accordo dei Cinque intervenuto a Ginevra, sussista un equivoco che sarebbe utile dissipare al più presto, è provato anche dall'articolo pubblicato nel numero di Natale del *Ceske Slovo* dal signor Benès. "L'eguaglianza di diritti riconosciuta alla Germania deve essere attuata nel quadro di un regime che offra la sicurezza a tutti gli Stati. Essa, pertanto, deve essere accompagnata da un'organizzazione simultanea della sicurezza. È la prima volta che, dopo lunghe discussioni, le grandi Potenze adottano, nel suo principio, la tesi francese e cecoslovacca della sicurezza, condizione preliminare del disarmo. Questa tesi ha, così, prevalso sulla tendenza di porre il disarmo come condizione pregiudiziale della sicurezza".

Si deve ritenere come del tutto arbitraria una simile interpretazione dell'accordo di Ginevra. Né la lettera né lo spirito di esso autorizzano a proclamare il trionfo della tesi francese in contrasto con l'altra patrocinata dall'Italia e dall'Inghilterra. D'altra parte, lo stesso Benès non si mostra affatto sicuro della sua interpretazione quando avverte che sarà "impresa tutt'altro che facile" il tradurre in una vera e propria convenzione l'accordo di massima. Con tutta probabilità la Conferenza della Piccola Intesa, tenutasi nei giorni scorsi a Belgrado, si è occupata anche di questo argomento. Istruttivo, a questo proposito, il ricordato articolo di Benès, che non manca, sotto questo rispetto, di tutta la chiarezza desiderabile. "Il piano francese Herriot-Boncour contiene tutti gli elementi essenziali per una soluzione nel senso indicato. La Piccola Intesa l'ha sottoscritto senza riserve".

Ma nell'articolo del signor Benès c'è qualche altra cosa che va rilevata. "La nuova organizzazione della pace deve romperla col sistema dittatoriale e autoritario delle grandi Potenze, incominciando col riconoscere anche i diritti uguali degli Stati medî e piccoli. I piccoli Stati riconoscono la maggiore responsabilità di quelli grandi, ma questi ultimi debbono finalmente comprendere che i piccoli Stati hanno i loro diritti e non possono soltanto essere oggetto del diritto internazionale". Che cosa significhino queste parole non è difficile comprendere se si riflette che, all'indomani dell'accordo dei Cinque, il Governo inglese avanzava l'idea di convocare a Londra, nel mese di gennaio, i rappresentanti delle cinque Potenze interessate allo scopo di dare corpo e sostanza alle decisioni ginevrine. Immediatamente l'autorevole *Journal de Genève* si augurava che al disegno del Governo inglese fosse opposta un'energica resistenza. "Non si ignora, a Parigi, che le conversazioni a cinque sono, per la tesi della Francia, un modo di stroncarla". Preferibile, quindi, una discussione a Ginevra con la partecipazione delle piccole Potenze, che sono notoriamente "le più favorevoli alla sicurezza e ad una organizzazione efficace della pace".

Se si mettono in rapporto le apprensioni del *Journal* per i tentativi anglo-americani intesi ad "eludere il piano francese" con l'articolo del signor Benès, rivendicante con tanta intransigenza il diritto dei piccoli Stati ad interloquire sull'organizzazione del disarmo e con quello, così esplicito, del giornale ginevrino, si ha un quadro della situazione dal quale esula ogni ombra. Che cosa si deve concludere? Che si è ancora in alto mare?

La causa del disarmo, essenziale per l'avvenire del mondo, domanda più che mai vigilanza e buona volontà da parte dei sinceri amici della pace. La premessa della pace e della sicurezza è nel disarmo: questa la via regia indicata da Mussolini e che dovrà essere percorsa fino in fondo, se si vorrà risolvere la questione dei debiti con l'America. Intanto l'Italia ha offerto, proprio nei giorni scorsi, un esempio decisivo di coerenza e di virile fiducia negli ideali di pace e di collaborazione europea. Nel bilancio di previsione per il prossimo esercizio 1933-34, preso in esame dal Consiglio dei Ministri, le riduzioni apportate alle assegnazioni dei varî Ministeri assommano a 664 milioni e di questi ben 578 sono frutto di economie sui bilanci della guerra, della marina e dell'aeronautica. Più di mezzo miliardo viene tolto sull'assegnazione del bilancio 1932-33, di 5264 milioni, destinato alla difesa dello Stato. Con questa riforma la nostra amministrazione militare ha portato la spesa annua per ogni soldato — comprese le spese di accasermamento e di addestramento — a 7830 lire, mentre in Francia la stessa spesa è di 15 300 lire e in Svizzera di oltre 20 000. Né vale sofisticare su le condizioni generali dell'economia italiana, ché lo stesso bilancio di previsione per l'anno 1933-34 porta, di fronte alle riduzioni militari, aumenti quasi equivalenti nei bilanci dell'Educazione nazionale, dell'Agricoltura, dei Lavori Pubblici. Non ha detto, Mussolini, inaugurando il nuovo Comune di Littoria, che la guerra preferita dal Regime è quella contro la sterilità della natura, per conquistare nuova terra al lavoro produttivo degli uomini?

Un nesso abbastanza forte con la questione del disarmo presenta la questione della Manciuria. Gli avvenimenti dell'Estremo Oriente ci presentano, infatti, lo spettacolo di quanto può accadere allorché uno Stato disarmato si trova di fronte ad uno armato. Se il rapporto Lytton sulla Manciuria, che mentre biasima l'azione giapponese, riconosce impossibile un ritorno puro e semplice allo *statu quo ante* e abbozza le linee di un nuovo assetto, fosse intervenuto un anno prima, forse la situazione in Estremo Oriente non si presenterebbe così complicata. Oramai la sorte della Manciuria è decisa con la creazione del Manciù-Kuo, uno Stato "indipendente", vasto quanto la Francia e la Germania riunite. Risolta in linea di fatto, la questione continua a tener viva l'attenzione per le ripercussioni che ha nella politica mondiale. In pochi mesi abbiamo assistito a dei veri capovolgimenti di posizione. Gli Stati Uniti, che mostravano di preoccuparsi tanto del Trattato delle Nove Potenze e del Patto Kellogg e della tutela dei loro interessi nel vasto mondo cinese, si sono messi in disparte e tutto lascia prevedere l'abbandono della rigida formula Hoover-Stimson, che negava qualsiasi rico-

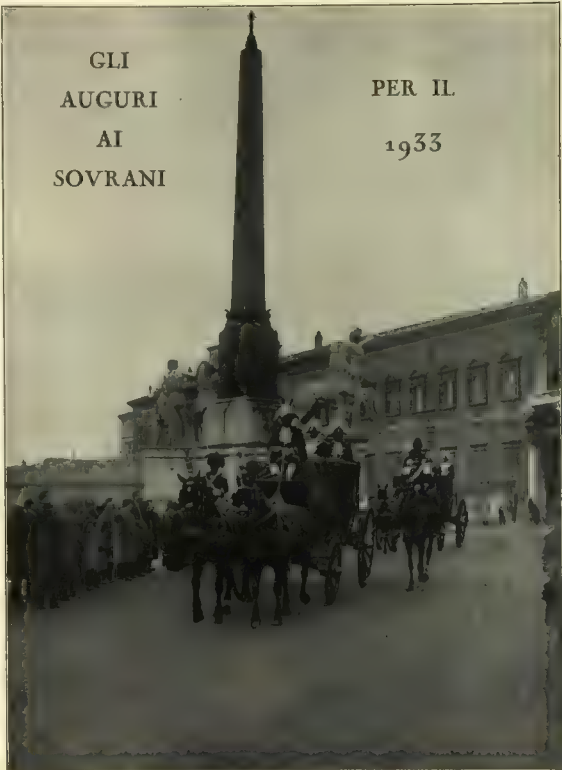
noscimento al fatto compiuto. Altrettanto può dirsi della Russia, che ha consentito l'istituzione, sul suo territorio, di consolati del Manciù-Kuo e pare disposta a riconoscere il nuovo Stato se il Giappone stipulerà un patto di non aggressione col governo dei Sovieti. Nel medesimo tempo la Russia ha ripreso i rapporti diplomatici e consolari con la Cina, interrotti al tempo della breve guerra alla frontiera manciuriana. Che cosa nasconda questa duplice politica sovietica, non è facile comprendere, data la molteplicità dei fini ai quali essa obbedisce. Probabilmente la pace fra Mosca e Nankino mira ad esercitare una pressione su Tokio per uno scopo diplomatico immediato e, in pari tempo, ad agevolare la propaganda bolscevica nella Cina, dove il Komintern sobilla con tutti i mezzi il nazionalismo su la trama dei Karakan e dei Borodine. Se è vero che il Giappone, come ha lasciato chiaramente intendere a Ginevra Matsuoka, si impegna a fronteggiare in Asia il comunismo e a difendere i valori della civiltà bianca, è probabile, anzi, certo, che la Russia punterà con tutte le sue forze su lo sterminato mondo cinese. Il problema si presenta estremamente complesso e grandioso, specialmente dopo la ripresa delle ostilità a cui assistiamo in questi giorni.

Problema tutt'altro che oscuro, per la fisonomia dolorosa che assume ogni giorno di più, è quello della disoccupazione nel mondo. Nessuno Stato è oramai esente, nessun angolo della terra sulla quale è passata la civiltà lo ignora. Secondo un Rapporto preparato dall'Ufficio internazionale del Lavoro per la Conferenza che dovrà riunirsi a Ginevra il 10 gennaio, per studiare la possibilità di ridurre a quaranta ore la settimana lavorativa, il numero dei disoccupati è, attualmente, di 30 milioni.

Il fatto più grave è che tale numero tende ad aumentare nonostante i rimedî e le provvidenze di ogni genere. Colossali sono le spese sopportate dai vari Stati per fronteggiare questo flagello. In Belgio, da 32 milioni che erano nel 1930, sono passate a 366, in Germania da un miliardo nel 1928 a 3 miliardi nel 1931. In Inghilterra il costo totale delle assicurazioni contro la disoccupazione, che nel 1924-25 era di 51 milioni di sterline (e pareva enorme) è salito, oggi, a 120 milioni. In Italia esso è quadruplicato dal 1924 e così altrove. E c'è una perdita anche più grave: quella dei salari, che riduce al minimo la capacità di acquisto delle grandi masse. Il Rapporto citato calcola che i 24 milioni di disoccupati di una ventina di Paesi presi in esame perdono dei salari per 105 miliardi di franchi svizzeri. È una cifra che sgomenta. Conseguenza ineluttabile di tale perdita, il ribasso continuo dei prezzi. E mentre tutti gli indici delle vendite, nessuno escluso, segnano impressionanti diminuzioni, la produzione unitaria degli operai aumenta. Dal 1925 al 1929 la produzione media di un operaio è aumentata, secondo le varie industrie, dal 16 al 67 per cento in Germania, dal 13 al 163 negli Stati Uniti. Di qui un aumento della produzione globale, che in Inghilterra è dell'11 per cento, nella Svezia del 26. L'abbondanza infligge alla umanità gli stessi patimenti della carestia. Inutile incolparne le macchine, peggio ancora rifugiarsi nei tetri pensamenti di Osvaldo Spengler. Indietro non si torna: non si può negare il progresso della tecnica allo stesso modo che non si deve concepire l'umanità come destinata a ripetere, sotto forme civili, le fameliche esperienze della barbarie primordiale. E allora avanti.

Fortunati i paesi che sono guidati da governi forti, che fondano la loro autorità su l'ampia visione degli interessi nazionali concepiti nella regola di un ideale di civiltà universale.

MARIO MISSIROLI





IL PRIMO GENNAIO IL DUCE E GLI ALTI DIGNITARI DELLO STATO SI SONO RECATI AL QUIRINALE PER GLI AUGURI AI SOVRANI CHE LI HANNO RICEVUTI NELLA SALA DEL TRONO, CIRCONDATI DAI COMPONENTI DELLA CASA CIVILE E MILITARE E DA UN FOLTO GRUPPO DI DAME DI PALAZZO.

Nelle nostre fotografie: *in alto*, la rappresentanza del Parlamento esce dal Quirinale, dopo la cerimonia, *in basso*, la rappresentanza dell'Accademia d'Italia: il Presidente Marconi e gli accademici Panzini, Mascagni, Bazzani, Guidi e Paribeni

LA NOTTE DELLE TROMBE
NELLA PIÙ BELLA PIAZZA ROMANA





L'aspetto odierno di Piazza Navona con le baracche dei giocattoli.

Una pagina d'un poema epico giocoso scritto nel linguaggio del volgo di Roma sulla fine del Seicento dall'abate Giovan Camillo Peresio, e dedicato a cantar le feste del maggio romanesco, presenta piazza Navona così:

nel mezzo a Roma sta con [bell'effetto
un gran piazzone longo e [largo molto;
fu Agonal cerchio al tempo [antico detto
che al Corso lì faceasi ognun [più sciolto.
De l'Agonale el nome l'ha [imperfetto,
perché in Navona ora l'ha [revolto;
e 'l mercordì se vedon le [caterve
de i venderoli, e pe'l mercato [or serve.

Infatti, sino a pochi anni dopo il 1870 — e nientemeno dallo scorcio del Quattrocento — a piazza Navona si teneva mercato. Il più frequentato luogo di rifornimenti di erbaggi e di generi alimentari per il consumo romano, accogliendo al mercoledì il commercio più variato ed originale, cioè quanto potesse occorrere al popolo "pe' bisogni più forti del vivere". Vi era preposto un Commissario il quale ne sorvegliava l'andamento, verificava se i prezzi fissati dai bandi e dagli editti di Monsignor Deputato alla Grascia e all'Annona erano osservati e aveva a disposizione il *cavalletto* per le punizioni opportune e contingenti con relativi *tratti di corda ad arbitrio*. Oggi il mercato si è trasferito a Campo dei Fiori, il ritrovo mondano del mercoledì la mattina sul mezzogiorno o nelle primissime ore del pomeriggio. Vi si dànno convegno quanti sperano ancora di trovare tra cose vecchie qualche superstite preziosità. Ma non mancano pure le buone massaie e le affarate domestiche per l'acquisto delle primizie esposte in variopinta confusione ai piedi della bronzea statua del filosofo di Nola.



Quando a Piazza Navona c'era il lago.

Perciò ai nostri giorni piazza Navona, che a dir di Giuseppe Gioacchino Belli può vincere qualsiasi confronto con San Pietro e con Piazza di Spagna, è, nella magnificenza grandiosa della sua vastità, interrotta dalle tre fontane e circondata artisticamente di palazzi e di case che si susseguono e si alternano ininterrottamente, libera da ogni commercio ambulante. È lasciata, quindi, a disposizione di chi sulle panchine di travertino si delizia al tepore del sole romano, o alla sfrenata e gioconda attività sportiva di schiere di ragazzi che, quasi memori delle gare dell'antico stadio Domiziano, si esercitano al calcio ripetendo i fasti e i contrasti delle due squadre locali....

Oasi, perciò, per quanto relativa, di una pace che accoglie mamme e bambini in vispi crocchi per molte ore del giorno, e godimento di quanti si soffermano ad ammirarne le composte proporzioni, di quanti ricercano nelle figure della fontana berniniana, sorreggente il poderoso obelisco, e nella facciata borrominiana della chiesa dai Pamphili dedicata a Sant'Agnese, la manifestazione dell'acerbo contrasto tra i due grandi architetti. Chi poi è più a dentro nel segreto delle vecchie istorie romane, indaga in qual modo nelle domeniche di agosto, al tempo dei papi, la piazza potesse essere inondata dalle acque straripanti dalla fontana centrale per dar modo ai quiriti di sguazzare cercando artificialmente un po' di fresco. Eccezionale rimedio al caldo, che ha qualcosa di comico e insieme di grandioso. Inondare una piazza, e fattane una vasca colossale, entrarvi dentro colle carrozze e



Festosa giocondità di una tradizione



Davanti a ogni casotto una nidiata di bimbi in ammirazione...

coi cavalli e girare all'intorno con sommo godimento.... Una parodia delle naumachie dei tempi domizianei. Cose passate. Ma ancora, però, piazza Navona — da due anni non si chiama più Circo Agonale — accoglie una superstite orma della tradizione romana. È la sede della fiera della Befana. Fiera famosa dovunque e che ha il suo vertice folcloristico nella festa notturna della vigilia dell'Epifania.

Fiera di giocattoli. Quando a piazza Navona si teneva il civico mercato, all'approssimarsi delle feste natalizie in piazza Sant'Eustachio, nei pressi del Pantheon, si costruivano delle baracche che accoglievano ogni ben di Dio a delizia dei piccini. Quando, poi, il mercato emigrò dall'antico Agone, si pensò di trapiantarvi, invece, per una volta all'anno la fiera befanesca. E così, ormai da sessant'anni, una settimana prima del Natale, piazza Navona perde.... la linea dignitosa e si trasforma. Tutto intorno ai margini del vasto marciapiede che ne limita la parte centrale sorge un baraccamento, ripartito in gran numero di casotti nei quali si può trovare ogni genere di merce adatta a svegliare in modo prepotente i desideri dei bimbi, e posta in una varietà gioconda di colori e di soggetti....

Piazza Navona, così, nei giorni tra il Natale e l'Epifania, è veramente il cuore di Roma. Quando è indorata dal sole che scintilla sui travertini del palazzo panfiliano e della chiesa borrominiana, oppure quando a sera rifulge nello scintillìo delle mille lampade che dai salotti improvvisati brillano in lunga teoria e si riflettono nelle acque delle fontane, il senso delle antiche memorie si ravviva nella ricordanza secolare delle adunate festose di popolo che in ogni tempo qui si fecero, e passato e presente si fondono in uno spettacolo che per nulla stona con la grandiosità dell'ambiente.

La visita delle baracche è di rito per ogni romano che si rispetti. Ce n'è di roba di ogni genere e d'ogni colore. Buona parte è destinata alla mostra dei "pupazzi" del presepio. Schiere di Madonne in manto azzurro con la raggera di carta dorata; battaglioni di San Giuseppe in clamide viola con in mano il bordone che non è altro che uno stecchino; armenti di buoi caffellatte con le corna di filo di ferro; squadroni di asinelli marrone scuro con le orecchie appiccicate al muso; reggimenti di pastori e di Magi. Tutti in un identico atteggiamento, allineati davanti a serie di capannucce, a palmizi di carta, a panorami che intenderebbero riprodurre paesaggi d'Oriente. E avanti a ogni casotto una nidiata di bimbi in ammirazione che iniziano il giro della fiera da queste baracche per proseguirlo via via lungo le altre dedicate al tiro a segno e alla fabbricazione estemporanea di dolciumi, e alle tante che espongono bambole e fantocci, Fortunelli e sor Bonaventura, cannoni e fucili, pulcinelli e burattini, treni ed automobili, tamburi e trombe.... Le famose trombe di latta, le signore della festa della Befana. Per una tradizione antichissima che risale a leggendari rumorosi preavvisi del passaggio della vecchia Befana, che gira di casa in casa con il sacco pieno di doni per i bimbi buoni e con quello colmo di cenere e di carbone per i "pupi" cattivi, la notte tra il cinque e il sei gennaio si trasforma nella più assordante delle manifestazioni popolaresche. A piazza Navona conviene tutta Roma, non tanto per l'acquisto dei giocattoli da far trovare l'indomani mattina presso i lettini dei bimbi che si destano sognando l'imminente felicità dei doni desiderati, ma perché nella vastissima piazza è consuetudine recarsi la vigilia della Befana. E ci sono tutti. Dalla gran dama elegantissima alla popolana, dal nobile signore dal risonante nome patrizio al modesto impiegatuccio. Ressa da non dire, frastuono infernale. Ma tutto si svolge con quel senso di civismo e di educazione che il Fascismo ha impresso nel popolo. Si scherza, si ride, si fanno risonare le trombe dentro le orecchie dei vicini. Ma l'*est modus in rebus* è buona norma per tutti. La piazza risplende di mille luci e torrenti di gente si riversano dalle vie laterali nell'immensa platea che è tutto un nereggiare di folla. Un buon umore, una letizia, un assordante strombettare, un incrociarsi di comitive che cercano di farsi largo, e un gridare, un vociare, un chiamarsi nella sonorità del dialetto romanesco.

E da piazza Navona le schiere strombettanti si diffondono per tutta Roma portando ovunque, sin nei lontani quartieri della periferia, l'eco dell'antica festa. Annunciano ai bimbi, che vegliano insofferenti del tempo che non passa mai, che anche quest'anno la Befana, ancor più vecchia ma sempre più buona, è arrivata.

Ceccarius



La bottega della Befana.



La fiera della Befana a Sant'Eustachio nel 1831.



...lla, trombe e allegria nella Roma del 1880.

(Fotografie di A. Bruni)

I "FIGLI DEL SOLE„ E IL LORO CONQUISTATORE

Alla fine del 1532, la conquista del Perù, per conto politicamente di Carlo V, spiritualmente della S. Chiesa romana, e materialmente dello straordinario condottiero Francesco Pizarro e dei suoi fratelli e luogotenenti, poteva dirsi virtualmente conclusa, con la cattura, il processo e la morte dell'*Inca* Atahualpa. La conquista sarà poi effettiva e totale con la marcia nell'interno e la occupazione del Cuzco, nel novembre del '33. Nel IV centenario di quella superba e crudele impresa, piacerà la rievocazione della possente figura del conquistatore, e della civiltà che egli freddamente distrusse, per la gloria di Castiglia e per la propria cupidigia di potenza e di ricchezza. Non abbiamo noi, oggi, l'animo tenero e idilliaco dei filosofi e dei poeti del secolo XVIII: dell'abate Raynal, del Marmontel, con i suoi *Incas*, o del nostro bravo abate eupilino, che in un sonetto, ora dimenticato, declamava:

> Ecco la Reggia, ecco dei prischi Incassi
> le tombe insanguinate, ecco le genti
> di tre parti dell'orbe intorno a i massi
> ancor di scellerato oro lucenti.
> Tu America, piangendo, gl'innocenti
> occhi sull'arco tuo spezzato abbassi;
> Tu sudi, Africa serva; e coi tormenti
> sopr'ambe minacciando Europa stassi;

e troppo tempo è trascorso dalla rovina delle civiltà azteka e incaica perché la nostra pietà possa essere altro che convenzionale e letteraria. Ma neanche possiamo aderire in pieno alle giustificazioni e alle esaltazioni di una recente tendenza storiografica ispano-americana, apologetica della conquista e del governo degli spagnuoli in America.

Francesco Pizarro, il *Gran Marchese*, era nato, intorno al 1475, a Trujillo, nell'Estremadura: figlio illegittimo di Gonzalo Pizarro il vecchio, che lo riconobbe assai tardi. Strane leggende circolarono, poi, intorno alla sua infanzia: se non fu nutrito proprio con midolla di leone, fu almeno una troja che alimentò, con il suo latte, il neonato deposto sulla soglia di una chiesa. La qualità di quella singolare balia diè luogo poi a un'altra leggenda, o verità che fosse, secondo la quale Francesco era un guardiano di porci: smarritone un giorno uno, e timoroso dell'ira del padrone, abbandonò il suo posto e prese a correre il mondo. Incolto e addirittura analfabeta era in gioventù: apprese malamente a leggere e scrivere quando ciò gli fu necessario a progredire nella carriera militare, che lo aveva attirato come la più propria al suo temperamento. Pare che facesse anche le campagne d'Italia, alle quali partecipò certamente il padre. L'America, di recente messa in valore in tutte le sue sconfinate ricchezze, e sempre piena di fascino per la gran parte di territorio che bisognava ancora scoprirne, lo sedusse, come seduceva tutti gli avventurieri del tempo. Già nel 1509 lo si trova fra i seguaci dell'Ojeda, che esplorava la Terra Ferma; più tardi accompagna il Núñez de Balboa alla scoperta del Pacifico. In questi viaggi gli pervengono, e specialmente da un cacico dell'Isola delle Perle, le prime informazioni sul Perù e sulle sue ricchezze; e le completa poi a Panamà, dove si stabilisce, dopo la conquista fattane da Pedràrias Dàvila. Il Perù diventa la sua idea fissa, e si propone di essere, per quel meraviglioso e misterioso eldorado, ciò che Fernando Cortes è per il Messico. Non mai progetto di scoperta — se ne togli quello di Colombo, di ben altra natura, e servito da un uomo di ben altra qualità morale — fu



Francesco Pizarro.

più tenacemente carezzato, perseguito, tentato, ritentato fino al suo compimento.

Nel 1524 si associa con Diego de Almagro, che fu il suo costante compagno d'avventure e poi il suo mortale nemico, e con il ricco prete Hernando de Luque; alla fine di quell'anno inizia, con poco più di un centinaio di soldati, la prima spedizione: marcia penosissima verso il sud, privazioni e tormenti di ogni sorta in una località che si ebbe il nome significativo di *Porto della Fame*, guerriglie con gl'indigeni, in una delle quali Pizarro rimane gravemente ferito. Nel '26, stipulatosi un regolare contratto fra i tre, che, per dare solennità religiosa all'atto, si comunicano dividendosi una stessa ostia, ha luogo la seconda spedizione. Nell'Isola del Gallo accade, fra Pizarro e Almagro, la prima delle numerose liti, e si arriva a metter mano alle armi. Poi i due si rappaciano: Pizarro rimane nell'isola e Almagro torna indietro per raccogliere altri contingenti a



L'atrocità dei conquistatori: lo strangolamento di Atahualpa, sovrano del Perù, a Cajamarca, secondo un'antica stampa.

Panamà, dove l'impresa era considerata con sfiducia e dileggio. I cronisti del tempo ci han trasmessa una curiosa canzonetta popolare, allusiva alle molte perdite umane che già s'eran dovute lamentare: "Da un lato c'è il reclutatore (Almagro) e dall'altro il macellaio (Pizarro)„. Il prete Luque, poi, era noto a Panamà come *el loco* (il pazzo) per il modo come aveva impiegato le sue ricchezze.

I seguaci di Pizarro tentennavano, atterriti dai pericoli già superati, dalle strane epidemie, e sopratutto dalla paura dell'Ignoto, che è sempre la peggiore. Il capo, allora, fece ricorso a uno di quegli espedienti melodrammatici, non rari nella storia delle imprese avventurose. Tracciò, con la punta della spada, un solco in direzione da est a ovest, e accennando con la mano verso il sud disse: "Questa è la strada dei tormenti, ma si va al Perù per diventare ricchi„; poi indicò il nord: "E di qui si va in riposo a Panamà, ma per esser poveri. Scegliete!„. I più scelsero il riposo in povertà, e soltanto 13 (qualche cronista eleva la cifra a 16) si decisero a seguire il Pizarro. Furono esplorate 200 leghe di costa e si ebbero i primi contatti con i peruviani, ma poi si dovette ritornare a Panamà, essendosi negato quel governatore di fornire i necessari aiuti. Ma la indomita volontà di Pizarro non si lasciò abbattere; si recò egli in Spagna, nel '28, s'intese con Carlo V, firmò a Toledo il celebre capitolato del 26 luglio '29, con il quale si ebbe il cavalierato di Santiago, la nomina a capitano generale e governatore di 200 leghe di costa della *Nuova Castiglia*, l'autorizzazione a crear giunte, costruire fortezze e nominare ufficiali, il titolo di *adelantado* e *alguacil mayor*, e altri favori e privilegi, senza contare quelli conceduti ad Almagro e ai 13 compagni. Curiosissima è una clausola di quel capitolato: escludersi dalla nuova colonia letterati e legali, considerandosi la loro presenza nociva alla tranquillità, pace e armonia degli abitanti.

Non possiamo qui riferire, neppure in riassunto, tutte le vicende della vera grande spedizione che portò alla conquista del Perù e che ebbe inizio al principio del '31, partecipandovi Almagro, sempre litigioso, e Hernando Pizarro, che fu, in un certo senso, il cattivo genio del fratello. A Coaqui trovarono i primi segni della vantata ricchezza del Perù: copia d'oro e d'argento, e pietre preziose, fra cui uno smeraldo grande quanto un uovo di piccione. Occuparono *Puerto Viejo*, alle porte dell'impero incaico, espugnarono l'isola di Punà, sbarcarono a Tumbes, esplorarono lungo tratto di costa e fondarono *San Miguel*, prima colonia spagnuola del Perù. Fra il settembre e l'ottobre del '32, Francesco Pizarro, con una parte dei suoi, cioè 60 fanti e 40 cavalieri, scalava le Ande e perveniva al grande altipiano, dopo aver superato pericoli e difficoltà d'ogni sorta. Vi fu raggiunto, poco dopo, dal resto della spedizione, e dispose, così, di una forza di 200 uomini. A Cajamarca gli venne incontro l'*Inca* Atahualpa, con i messaggeri del quale lo Spagnuolo si era già inteso, dopo aver trattato con quelli di Huàscar, fratello e rivale del primo. Ora, il 15 novembre 1532, sulla grande piazza di Cajamarca si svolse la incredibile scena della cattura dell'*Inca*. Per quale ragione il Pizarro operò a quel modo, venendo meno a tutte le leggi dell'onore e dell'umanità? Dicono i cronisti, che lo fece perché in tempo avvertito che Atahualpa meditava di attirarlo in un'imboscata;



PORTALE DI UN ANTICO PALAZZO INCAS NELL'INTERNO DEL PAESE



TESTA DI UNA DIVINITÀ INCAS PRESSO IL LAGO DI TITICACA



UN ANTICO TEMPIO DEGLI INCAS CON STATUE DI DIVINITÀ NELLE REGIONI DELL'INTERNO



Foto Max Löhrich

RUDERI DELLA PORTA DEL SOLE PRESSO TIAHUANACO



Wide World Photos

EREDITÀ CURIOSE: DAGLI AGILI PIEDI DI ANNA PAWLOVA AL FILO TAGLIENTE DEI PATTINI DI SONIA HENIE:
«LA MORTE DEL CIGNO», UNO DEI NUMERI PREFERITI DELLA BIONDA CAMPIONESSA NORVEGESE



IL GIUOCO DEL POLO



Il Polo, ovverosia " giuoco della palla a cavallo „ come si vorrebbe chiamarlo in Italia (dove da poco tempo esso rifiorisce), è un giuoco affascinante tanto per i cavalieri quanto per gli spettatori. Sarebbe tuttavia interessante conoscere anche l'opinione dei cavalli che vi hanno parte principalissima, certo la più faticosa.



Vediamo anzitutto in che consiste. Esso consiste (come lo descrive il colonnello Guidi, che ne aveva redatta una breve volgarizzazione ad uso degli ufficiali del suo reggimento " Novara „) " nella lotta che in apposito campo chiuso svolgono due squadre, ciascuna di 4 cavalieri, allo scopo di far passare, colpendola con speciali mazze, una piccola palla di legno o di cuoio, traverso la porta del campo avversario „.

Descrizione tecnica, perciò esatta, ma necessariamente incolore. Dopo aver accennato all'origine, aggiungerò qualche particolare di disegno e cercherò di mettervi un po' di colore.

Quale dunque l'origine? Questa è, naturalmente, antichissima come di qualunque giuoco che si rispetti. Si può anche scommettere che esso ci viene dall'Asia. Sembra infatti, che fosse giuocato in Persia nel IX secolo a. C. Dico sembra, perché non saprei come provarlo ed io sono uno storico coscienzioso. Confesso, anzi, che la storia del Polo è scritta come Anatole France assicurava che si scrivono tutte le storie del mondo, ossia copiando quello che è stato scritto prima.

Gli inglesi che l'hanno trasportato in Europa l'hanno trovato in India. Nessuna rivoluzione indiana potrà ormai strappar loro una tale conquista. Per giungere poi di un salto alla storia moderna dirò che il 10° Reggimento Ussari l'introdusse in Inghilterra nel 1869 ed il primo " match „ regolare fu giuocato nel 1871 a Hunslow Heat fra il 10° Ussari ed il 9° Lancieri.



Se il giuoco è stato sempre lo stesso, le sue regole si andarono mano a mano elaborando e fissando. Tra le varie trasformazioni, quella che può dirsi fondamentale (assicurano ancora i trattatisti) è stata apportata nel 1884 da Mr. Jon Watson e perfezionata nell'85 dai fratelli Peath. " In conseguenza di essa al caotico *giuoco individuale* si sostituì il *giuoco collettivo* per squadra sviluppato con metodo e con regole subordinate ad uno scopo determinato. „

Passiamo ora agli elementi ed agli istrumenti del giuoco. Vediamo il campo, anzitutto. Esso è costituito da un rettangolo erboso o di terreno battuto a fondo soffice: deve avere una massima lunghezza di m. 275 ed una minima di m. 180. Le misure minime sono di 180 per 140. Un bordo in legno o in terra di cm. 25 costeggia i lati lunghi. I corti sono segnati con bianco di calce e nel mezzo di essi si aprono, dirò così, le porte di m. 7,50, limitate da antenne. Una linea mediana segnata con bandiere divide i campi avversari.



Quando si ha il campo e si abbiano i cavalli e i cavalieri occorrono ancora due cose. La palla e la sua naturale avversaria o dominatrice: la mazza. La palla, ho già detto, può essere di cuoio o di legno, leggera sì da non superare i 150 grammi e con diametro di una decina di centimetri. La mazza è costituita da un'asta di malacca con testa di legno dolce a forma generalmente quadrata, disposta ad angolo con l'asta. Se, dunque, il cavaliere distende la mazza verso il basso, la testa passa rasente al terreno cui è parallela. L'impugnatura è coperta da una striscia di cuoio ed è fissata al polso da un lacciuolo. La lunghezza della mazza è di circa m. 1,30.

Per dare ora un'idea dello svolgimento del Polo ripeterò che le due squadre avversarie si compongono di 4 giuocatori 1, 2, 3, 4. Non è superflua questa enumerazione perché in altri giuochi consimili ciascun giuocatore ha uno speciale còmpito.

Il n. 3 è il capitano della squadra ed a lui, oltre che l'azione direttiva coordinatrice, compete particolarmente l'azione principale di difesa. Coadiuva perciò validamente il n. 4 che è il diretto difensore della porta ed è, come nel Calcio, un giuocatore della massima importanza. Al n. 2 è affidato soprattutto l'attacco, dirigendo anche l'azione del n. 1, il qual



..a partita di polo all'isola di Brioni.

..a sua volta deve avere mano sicura per centrare la palla al ..momento opportuno ed assecondare il giuoco del n. 2.

Ciascuno dei giuocatori ha dunque un cómpito di offesa ..ed uno di difesa, offesa e difesa costituite da diverse azioni ..o elementi di azioni che le rendono più difficili. Perché al ..tempo stesso bisogna spingere il cavallo al galoppo, dirigerlo, ..arrestarlo, farlo evolgere, provocare con la mazza la spinta ..della palla (quando ci si riesce) o in avanti o all'indietro ..nella difesa (il che è molto più arduo), e al tempo istesso sor..vegliare, ostacolare, impedire e controbattere le azioni dell'avversario che si svolgono allo stesso scopo, cioè a quello ..contrario. Sebbene i cavalli siano in genere piccoli e accuratamente allenati al giuoco, tuttavia la loro stessa massa, ..la difficoltà delle evoluzioni da fermo, in gruppo e in contrasto, la rapidità, viceversa, del loro galoppo che supera ..spessissimo quella della palla, rendono ancora più difficile il ..giuoco che è, per di più, regolamentato da una complicata ..teoria.

Per la buona riuscita della partita (dice una delle norme) "sono indispensabili nella squadra *il collegamento, la cooperazione, lo scaglionamento in profondità e la disciplina* „.

La disciplina è in certo modo la sintesi di tutto il resto. Ma ..poiché la disciplina contiene appunto varie "discipline„, la più ardua ..a seguire è quella dello *scaglionamento in profondità*, per la tendenza ..generale dei cavalieri (diciamo dei cavalli!) di lanciarsi sulla palla e ..verso la porta, "ingenerando così una mischia disordinata che toglie al ..giuoco qualsiasi carattere di sport ed impedisce la logica cooperazione „. (Questa severa pittura non è mia, ma la trovo nelle "Norme del giuoco„ dettate dal colonnello Guidi.)

Le partite s'iniziano con lo schieramento e il saluto delle due squadre nel centro del campo. L'arbitro a cavallo getta poi nel mezzo di esse la palla.

Le riprese, della durata in genere di 8 minuti, vanno da un massimo di 8 ad un minimo di 4. Ad ogni ripresa i cavalieri cambiano di cavalli, i quali vengono rinfrescati e rimangono in riposo per lo meno sino alla ripresa successiva.

Dentro ogni ripresa si può svolgere un numero teoricamente non limitato di giuochi. Ogni volta che un gioco si inizia, l'arbitro getta, come la prima volta, la palla tra le due squadre di giuocatori. Quando la palla salta al di là dei limiti del campo, gli è riportata ed egli la getta nuovamente entro il campo, vicino al luogo dove è stata raccolta. Come penalità la può lanciare vicino alla porta del campo della squadra penalizzata in modo che agli avversari riesca facile conquistare il goal.

Se la teoria è difficile, la pratica della teoria è difficilissima ed esse non sempre si accordano. Ma sino a che non esisteranno anche "i tifosi„ del Polo, il pubblico non guarderà tanto per il sottile e godrà della piacevole fantasia che formano i giuocatori e che evoca una fantasia di cavalieri arabi, anche per i piccoli cavalli lanciati al galoppo. Ma una fantasia di cavalieri arabi è come una danza che ha le sue figure prestabilite, le quali si svolgono presso a poco sempre nello stesso modo. È dunque, diciamolo pure, un po' passatista. Le libere e sempre nuove figure, invece, che forma il gruppo degli otto cavalieri nel campo, con i galoppi, le soste, le evoluzioni, la schermaglia delle mazze nel lancio e nell'inseguimento della palla, creano una fantasia sempre nuova e piena di sorprese.

Da noi abbiamo due campi, uno in Roma, all'Acqua Acetosa presso i Parioli, che si è ora inaugurato, ed un altro nell'isola di Brioni. Con le numerose squadre italiane che si vanno formando specie a Roma e a Milano, che raccoglie molti appassionati, scendono spessissimo in campo giuocatori stranieri.

Speriamo di potere presto rivaleggiare con i più forti di essi. "La migliore squadra„ — dice il Regolamento francese — "sarà costituita da un insieme di giuocatori che aggiungano all'abilità ed all'energia la perseveranza nel lavoro individuale, la disciplina del giuoco, la padronanza di sé stessi e la *cortesia*.„

Mi piace questa parola *courtoisie* ed essa suona quasi sinonimo, per appunto, della "cavalleria„.

MICHELE DE BENEDETTI



All'inseguimento della palla....



Goal!... Al campo dei Parioli a Roma.



TEATRI

TATIANA PAVLOVA CARATTERISTA? - RIAPPARIZIONE DI RUGGERI - KIKI PALMER E LA SUA CORTE REALE.

Sissignori: la voce che Tatiana Pavlova, col prossimo anno comico, assumerà il ruolo di caratterista, sono io che l'ho messa in giro. Ma senza malizia. Io avevo detto che avrei dato alla signora Tatiana quel consiglio; e i perfidi hanno poi fatto credere ch'essa l'avesse già ascoltato ed accolto. Di qui è nata la voce, non però così calunniosa come parrebbe ai cuori semplici. Non sarebbe la prima volta che un'attrice avrebbe guadagnato un tanto, passando alle parti di madre da quelle di prima donna. Esempi? Ma a decine, amici miei. In Francia, Margherita Moreno; in Italia, Olga Vittoria Gentilli. Trasferendosi a ruoli anziani, c'è chi acquista un'arte, e persino una vaghezza nuova. Ciò che parrà strano, e in contrasto con le atroci leggi del tempo: ma non è così. È provato che gli anni non migliorano soltanto gli alberi e i liquori. Anzi certe donne — certe attrici, sopratutto — perdono col tempo le muffe che certe bottiglie acquistano. Vi sono anzianità mondatrici e ravvivatrici persino nel senso fisico. Non citavamo come miracolosa quella di Maë Marsh, nella penultima nostra rassegna cinematografica? Tatiana Pavlova dovrebbe provarsi. Io credo che ciò avverrebbe senza pregiudizio dei suoi fascini corporali, dato ch'ella può ancora vantare un largo numero di *fans* che certo l'amerebbero anche in parrucca bianca; e quanto ai suoi poteri artistici, non c'è dubbio ormai ch'essi ne trarrebbero giovamento senza fine. Proviamoci a riassumere, infatti, i suoi dodici anni di vita teatrale in Italia; trascurando i precedenti, che non so quanti siano, di comicato e capocomicato nei teatri dello zar: preistoria che non ci riguarda, e in ogni caso cancellata da una rivoluzione. I successi autentici di Tatiana Pavlova in Italia si compendiano in alcune parti di "colore", a capo delle quali sta quella *Mirra Efros*, ov'ella incide a fuoco, stupendamente, un'acquaforte di vecchia dispotica. Ma ogni volta ch'essa si è allontanata da simili personaggi più attraenti che importanti — personaggi, per lo più, strani e maturi, di forte gesto ma di scarse parole — ogni volta ch'essa ha rifiutato lo scorcio per la composizione, e il colore per il disegno d'un tipo; ogni volta che, lasciando la figurazione, ha rischiato la recita; ogni volta, sopratutto, che dalle comode, erratili periferie del suo ruolo massimo ella ha ambito di trasferirsi nel centro di esso, in una parte propriamente detta, o magari in una di quelle interpretazioni chiamate classiche, per ciò che al valore e all'avvenenza, alla forma e allo stile, al fascino e all'autorità dell'attrice principale offrono l'occasione unica, riassuntiva, dimostrativa di rivelarsi, essa ha perduto, e perduto senza scampo: né occorrerà rielencarli, questi clamorosi fallimenti suoi, che vanno da *Madame sans gêne* alla *Locandiera*: onde ancora a lei fremono, dalle altitudini del nostro cielo cristiano, le ombre implacate di Goldoni e di Sardou.

Io voglio bene a Tatiana Pavlova. E le voglio bene davvero, per ciò soltanto: ch'essa ha un'arte, e ci crede. Io amo gli uomini di fede. In fondo, non amo che quelli. Ora quando pure la signora Pavlova fosse, come attrice, cento volte più schiribizzosa e sbagliata di quanto mi pare; e quand'anche fosse, come donna, mille volte più rapinosa e dannante di quanto si dice, non cesserei dal considerare col massimo rispetto il fervore, sia pure confusionario, e la genialità, sia pure funambolica, del suo recitare e del suo vivere, che poi sono una cosa sola. Amo il suo estro, il suo impegno, la sua febbre; e sino i suoi favoleggiati capricci; e sino gli spropositi che dice, e che fa, sempre con quel fuoco, quella smania, quell'imperio: da donna che vuole e che sa, che ambisce e che osa, che profonde e che pretende. Non dimentico, né mai gli italiani dimenticheranno, le novità di repertorio e di regia ch'ella ha apportato alle nostre scene; e la nobiltà spirituale quasi sempre presente ai suoi concetti (questa settimana, in verità, ella non ci ha dato che un mediocre *Uccello di fuoco*: ma non si può pretendere, neanche da Re Mida, che abbia ad essere oro ogni cosa toccata); e il fremebondo amore ch'ella reca, zingara di cuore e d'ingegno, al suo ingrato mestiere, al suo vagante carro, alle false gemme dei suoi regni di un'ora. La vera commediante, o amici! L'antonomasia degli *histriones*! La figura limite, e diciamo pure sublime, dell'attrice! Non però della prima attrice. Piuttosto, dicevo, della caratterista. Ha ella, recitando, un istinto deformante, e persino caricaturale di ciò che rappresenta: istinto inavvertito, o pressoché, a cui la sua viva e vigilante intelligenza tenta d'ovviare, ma senza frutto. I toni alti e bassi di quella sua voce, sempre fuori di gamma; le *gaucheries* del gestire; le fratture, quasi sempre inopinate e irrazionali, del discorso; le contrazioni, le insurrezioni, i gridi improvvisi a mezzo il "rallentando" dei flautati bisbigli (ho in casa il disco di due gatti innamorati, inciso ai raggi d'un novilunio: si direbbe una scena amorosa di Tatiana); le asprezze e le dolcezze mai contemperate, ma opposte con tecnica divisionista; e, infine, gli stessi spropositi di lingua, che ormai, dopo dodici anni, se non sono fatti apposta hanno tutta l'aria di esserlo, compongono un quadro quanto mai pittoresco: ma che essendo allettante a prima vista, lo è un po' meno alla seconda; e alla lunga, diciamolo pure, dà sui nervi. Ché non è giusto, ché non è sano. Ed essendo pur sempre arbitrario, sia nel senso che nella lettera, non può assolutamente convenire a quel gusto di logica che lo spettatore, ma sopratutto lo spettatore latino, esprime da sé via via che una recita matura. Una tale eccezionalità, voglio dire, è compatibile in personaggi eccezionali, sbriganti la loro apparizione in poche battute. Ruolo di caratterista, dunque. Non ruolo di prima attrice. E qui non insinuo, si badi, la questione dei limiti d'età; ché, anzitutto, sarebbe villania; e in secondo luogo non avrebbe ragion d'essere, in un paese e in un tempo che ancora gradiscono le educandine di Emma Gramatica e le monellucce di Dina Galli. Dell'età non parlo. La più fresca Mirandolina di cui abbia serbato memoria, è d'una Teresa Boetti-Valvassura a più che sessant'anni. Nella stessa parte la signora Pavlova, avendone meno, ne dimostra di più; e purtroppo è quel che conta: ché il genio della primavera non è in lei, sebbene un tempestoso geniaccio autunnale di cui un giorno, forse, avremo la rivelazione, se trasferito finalmente, coi suoi alti e bassi, coi suoi furori e languori, nei limiti che gli toccano, nel clima che gli conviene.

Voglio bene, un immacolatissimo bene, a Tatiana Pavlova. Se le volessi male — o se ne fossi innamorato, che sarebbe un altro modo d'essere ingiusto, e un altro modo d'esserle nemico — stamperei di lei ch'è la prima attrice d'Italia; che mai più alto genio comico salì dai troni di cartapesta al trono di Dio; che quanto ella recita, da Gogol a Zilahy, vale e vive per ciò ch'ella vi tocca; che lo stesso solecismo, fuso nella sua recitazione, risplende, come dovettero splendere le pentole sfondate di casa Cellini fuse nella statua del *Perseo*; che la nuova Russia può essere assolta d'ogni sua colpa, per aver lasciato sopravvivere costei, ch'era grande e ch'era bella anche al tempo dello zar. La verità è che il pubblico italiano guarda a questa donna; e la stima: ma non la segue. Ella non ha un pubblico. Non ha, volta per volta, che dei curiosi. Curiosità ch'ella sa rinnovare, questo sì, con iniziative a getto continuo, che sono talvolta semplici diavolerie, talaltra trovate d'arte buona; e a cui il pubblico nostro, il quale è il più fanciullesco del mondo immediatamente dopo il pubblico americano, ogni minuto si volge, per distrarsene il minuto seguente. Come accade, appunto, in America, quando qualche cosa d'*exotic*, danza africana o chitarra delle Hawai, appare sui manifesti. Tutti a vedere, la prima sera: ma la sera dopo già si parla d'altro; si va a un'altra novità, a un'altra stranezza. Tatiana Pavlova offre agli italiani, di sera in sera, tutti gli *exotic* d'una Broadway, dalla chitarra hawaiana dei suoi salti vocali di sesta e di settima alla danza negra delle sue mimiche bizzarre. Ma ciò ch'è soltanto bizzarro alla replica non regge: e lo vediamo. Tatiana Pavlova non ha un pubblico. E non l'ha, perché attrice non è e non è stata mai. Perché tutto le manca, della prima attrice, a cominciare da quella "dizione italiana necessaria (spirito di Marco Praga, assistimi!) a chi recita in Italia". Non dite ch'è poco. La lingua, è lo strumento; e con un violino scordato, neppure a Paganini daremmo licenza di farsi udire. Ma l'arbitrio della signora Pavlova, come abbiam visto, non si limita alla sillaba. Provatevi a seguire con senso critico, astraendo dal suo gioco allucinante, le battute di lei in rapporto alle battute del copione: non ce n'è una legittima, e di suono e di accento; una che non faccia torto alla logica, già facendone alla fonetica; una che non si senta provenire da un'estemporaneità cervellotica, anziché da una disciplina, da un ordine, da uno stile; una che non crepiti in aria, tosto formata, come bolla di sapone in ora di vento. Ne ho avuto la riconferma anche in questo recente, e mediocre, *Uccello di fuoco* del signor Zilahy: che non vi racconto per ciò, ch'io non farò mai ai lettori dell'*Illustrazione Italiana* il torto di raccontare un dramma giallo. Storia poliziesca è ancor questa, ancorché l'autore la dissimuli con un'iniezione di moralina, pretendendo di gabellarci un fattaccio da questura per un contrasto di generazioni. Ciò che importa, è che in questa commedia la signora Pavlova abbia cominciato ad assumere una parte di mamma. Forse ella si prepara al suo nuovo ruolo: e ivi l'attendiamo con fiducia.

Oh, crudeltà dell'impostoci dovere! Non ho per Ruggero Ruggeri, personalmente, neppure un decimo della simpatia che ho per Tatiana Pavlova: ed eccomi costretto a scrivere, per ordine di coscienza, ch'egli non è soltanto il primo attore italiano, ma che oggi come oggi, fra quanti francesi e russi e tedeschi capiti di considerare, uno della sua statura non si trova. Che meraviglia di attore! Vorrei mordere in quella perfezione. Cerco l'appiglio. Non lo trovo. Non c'è. Quella coscienza maledetta, m'ordina di tacere, d'ignorare quanto c'è di spiacevole in lui: la superbia, la burbanza, la vanità di certe parti, la svogliatezza intermittente; sino alle male parole contro gli spettatori che tossiscono, e ai fiori sparsi sulla tomba di Ofelia. Che modello, che miracolo d'attore! Vorrei ben dire di Tatiana simpatica quanto m'è d'obbligo per l'antipatico Ruggero; ma, per Dio, non posso; non si può. D'una commediola — *Quella vecchia canaglia,* di Nozière — ch'è semplicemente una crestomazia di pariginismi, d'eleganze più verbali che spirituali, e più dilettose che memorabili, egli ha fatto un monologo ch'è una magia. Andatelo a sentire. La commedia, ripeto, è garbata nel suo artificio, e, diciamo pure, nella sua inconsistenza. E buono, buonissimo, è



(DISEGNO DI E. SACCHETTI)

RUGGERO RUGGERI

LA RIAPERTURA DEL CONFLITTO NIPPO-CINESE IN MANCIURIA

Il conflitto nippo-cinese, che sembrava avviato a Ginevra verso una soluzione tranquillizzante se non addirittura soddisfacente, si è improvvisamente riacutizzato in seguito a gravi incidenti sorti ai confini tra la Manciuria e la provincia di Jehol. Le ostilità sono state riprese fra le truppe cinesi e quelle giapponesi nella regione terminale della Grande Muraglia, e mentre scriviamo telegrammi da Londra recano la notizia dell'occupazione di Scian-hai-kuan da parte delle truppe del Mikado le quali avanzerebbero lungo la ferrovia in direzione di Pechino.





Ciang-Such-Liang, detto il *Giovane maresciallo*, che secondo le notizie giapponesi sarebbe il responsabile del concentramento cinese nel Jehol, a sud della Grande Muraglia.

A sinistra: un settore presso Ching-Sung-Chiao, di quella Grande Muraglia che stando a notizie recenti, sarebbe destinata a diventare una strada carrozzabile di ciclopiche proporzioni



A destra. Una recente istantanea del famoso generale cristiano Feng-Yu-Siang e del presidente dittatore Chang-Kai-Seek dopo un colloquio sulla situazione militare cinese.

quest'anno tutto il complesso raccolto intorno all'imperioso *mattatore:* cominciando da Paola Borboni, la cui fresca e frizzante levità s'accompagna alla vaporante fantasia di lui, in complemento perfetto, come una coppa di spumante ai fumi d'un sigaro squisito, per finire a un giovine attore, lo Stival, così intonato, e presente, e sicuro, e grato a chi l'ascolta, e conveniente, pur esso, ad armonizzare la particolarissima dizione del suo capocomico, che non so dove Ruggeri, oggimai, potrebbe trovare un antagonista compagno. Ma è lui, sopratutto; lui, il superbiaccio geniale, che dovete sentire. Si parlava, più su, della necessità per ogni recitazione di trovare, per ingegnosa o ispirata che sia, un ordine stilistico e una misura musicale. La mia amica Pavlova potrà convincersene allora che avrà preso esempio, se le riuscirà, dal mio nemico Ruggeri. Non uno scarto né uno squilibrio; non un capriccio né un *lapsus*, costui. E tuttavia, un ordine così esatto non esclude l'inatteso, e quindi il meraviglioso. Ecco il prodigio. Ecco, l'arte. Facciamo pure conto ch'essa s'insegni, e mandiamoli tutti ad imparare.

Corte bandita, in compagnia Palmer. In tre commedie consecutive, sono apparsi tre troni: prima quello di un impero — *L'adolescenza d'una regina* — dove una sera, figurando la regina Vittoria, la signorina Kikì cinse un diadema del valore d'un milione; poi quello di un principato — *Eidelberga mia!* — dove invece la signorina Kikì, disgiunta amante del principe studente, non portò che una corona di spine, ma fu con molta grazia d'umile angoscia; e infine il trono d'un reame, quello di Federico di Prussia, dove la stessa Kikì fu la ballerina Barbara Campanini, pur essa innamorata del suo sovrano. Commedia d'abile fattura, questa *Ballerina del re*, dovuta alle consorti fatiche di due tedeschi, Presber e Stein, ma senz'altra pretesa che di porgere un'ottima occasione di concerto a degli attori di pregio: quali in verità si dimostrarono, accanto alla signorina Palmer, il sempre ammirabile Pilotto, il correttissimo Cervi, il Porta, il Tamberlani, e, in parte, anche Filippo Scelzo e la signora Brignone. Ora però m'attendo che la giovine Kikì — oh, il frivoletto nome, per ambiti sì augusti! — riesca dalle regge, dove più che altro ha modo d'estollersi la fantasia della signora Palmer madre coi pettinati lini e le fastose sete della sua sartoria, per rientrare in dimore meno decorative e raggianti, però più adatte alla sua intimità ritrosa e pensosa, quali sarebbero la casa dello *Zio Vania*, o quella di *Cristina*: che resta ancora, forse, la migliore delle interpretazioni sue: "*....et pour des coups d'essai, veulent des coups de maître!*". Già. Ma poi resta l'obbligo di vincere, allo stesso modo, commedia per commedia e sera per sera.....

MARCO RAMPERTI



La ballerina del re di Presber e Stein nell'interpretazione della Compagnia Palmer: una scena del secondo atto (Teatro dei Filodrammatici). B F A

DAI PASSATEMPI
DELL'INFANZIA
A UNA NUOVA ARTE MUTA

BAMBOLE E FANTOCCI ALLA CONQUISTA DELL'OBBIETTIVO



Sorridi....



Attenti.... scatto!



Nori.... sei tu?

Il fotografo nel tumultuare della vita moderna è un piccolo eroe misconosciuto. se vuol essere il cronista, corre di qua e di la, si affanna per esser presente ovunque: se vuol essere l'artista soffre di un'intimo travaglio alla ricerca del nuovo e del bello. Nell'un caso e nell'altro sopporta fatiche, affronta, se occorre, pericoli. Non bada a spese. Ma alla fine tanto suo prodigarsi è apprezzato poco o niente. Non se ne duole è la passione che lo sospinge e quando ha raggiunto — è il caso di dirlo — il proprio obbiettivo, più nulla egli chiede ai suoi numi tutelari

Bisogna dunque riconoscere al fotografo — checché ne pensi Greta Garbo — le sue qualità. costanza fede disinteresse, e perdonargli se anche talvolta diventa indiscreto Perche alla fine dalle sue indiscrezioni vien poi fuori quasi sempre qualche cosa di piacevole. d'interessante. Questo è il caso di Mario Barisone che non ha esitato — come vedete — a penetrare nella *parva domus* di questi due sposini olandesi pur di coglierli in alcuni momenti della loro felice esistenza. C'è, è vero, quella macchinetta fotografica, posata sul minuscolo cavalletto, che potrebbe far sospettare un'intesa tra colleghi allo scopo di creare dei graziosi quadretti, ma il volto del fotografo vero (che qui non si vede) e quelli dei due olandesini (che qui si vedono benissimo) son di gente così sincera, che ogni possibilità di trucco è esclusa. E quanta serenità nei due giovanissimi coniugi. A vederli così beati si pensa che lassù la felicità domestica debba fiorir facile come il tulipano, ma noi non possiamo garantirlo · domandatelo, se volete saperne di più, a Marino Moretti, o leggete addirittura le sue ispiratissime *Fantasie olandesi.*



Ancora un bacio....



Torna presto!



A domani....

Basta per ora accogliere nell'animo quel tanto di festoso che queste fotografie vi portano, e riconoscere che l'artista ideandole ha dato prova di una sensibilità squisitamente moderna: non più la fotografia dei due fidanzati appoggiati alla balaustra di una terrazza volgendo le spalle al tramonto.... artificiale; non più la languida signora, trasognata, con un libro abbandonato sulle ginocchia. Roba che usava trent'anni fa. Oggi, per la povera umanità affaticata occorre qualche cosa di più riposante; per noi che viviamo nell'èra della macchina, anche il bello deve essere, forse, un po' meccanico e per questo sono nel nostro gusto queste fotografie di bambolotti. Due bambolotti? Sicuro. Forse per questo appaiono così felici. Loro non sentono la crisi, non sanno di tutti i guai che — si dice — vi siano in questo mondo e hanno per di più la grande fortuna di trascorrere la loro esistenza, talvolta breve, tra le mani dei bambini. Nulla di più dolce che una vita cui l'inno enza sia sorridente compagna.

a. m. z.

LA SCIENZA E LA VITA

CINEMATOGRAFIA DI DOMANI: LE PROIEZIONI TRIDIMENSIONALI

Decisamente il cinematografo si è messo sulla strada del rinnovamento ad oltranza: quanti gradini si son mai saliti dal "muto„ di or è qualche lustro al "sonoro-cantato-parlato„ che oggidì delizia gli affollatori delle nostre sale? E queste innovazioni non sono ancora giunte al grado di perfezione desiderato, che già si profila un'altra possibilità, ben più radicalmente rivoluzionaria delle altre: la cinematografia tridimensionale, ossia la visione corporea di tutte le scene proiettate.

Invero, malgrado tante innovazioni il cinematografo era pur sempre rimasto il regno delle ombre, così che veniva da pensare ad una vera e propria impossibilità di evasione dalla prigionia delle due dimensioni, quasi che la proiezione piatta costituisse per il cinematografo qualcosa di essenziale e di inseparabile da esso. Era perciò naturale che molti si occupassero del problema, e fra questi un giovane professionista milanese — l'ingegnere Guido Jellinek — è stato attirato dal fascino di quest'idea, e dopo aver studiato la via teorica più opportuna da seguire, si è anche occupato dell'applicazione pratica, giungendo a risultati veramente apprezzabili: dobbiamo quindi alla sua cortesia la possibilità di esporre su queste colonne i principi dell'invenzione nonché gli accorgimenti per la sua realizzazione pratica.

Come le ombre prendono "corpo„

Il principio della proiezione tridimensionale è il seguente: immaginiamo alcuni punti luminosi nello spazio, per esempio tre lampade puntiformi in una camera buia, ed impressioniamo con tali sorgenti luminose le lastre sensibili di due macchine fotografiche distinte. Sviluppando le lastre e trasformando le negative in diapositive onde poterle proiettare, osserviamo che cosa avviene quando la proiezione ha luogo senza alcun cambiamento di posizione rispetto al momento in cui si effettuò la ripresa; i raggi uscenti dalle due macchine si incontreranno nello spazio e daranno luogo alle immagini dei punti luminosi nelle stesse posizioni. Un osservatore vedrà perciò le proiezioni di tali punti ove prima vedeva al loro posto le lampade; ecco come con due fotografie usuali si è realizzata la riproduzione spaziale di una scena.

L'estensione di questo concetto ci permette di ottenere gli stessi risultati in casi ben più complessi come possono essere quelli delle scene cinematografiche, seguendo particolari accorgimenti ma specialmente impiegando un maggior numero di macchine fotografiche per dare risalto a tutti i dettagli. Nella figura qui riprodotta se ne sono segnate nove, riunite in modo che le immagini di ognuna vadano a formarsi sopra un vetro smerigliato comune a tutte. Se poniamo un qualsiasi oggetto davanti a questi obbiettivi, una serie di immagini andrà a formarsi sopra il vetro e ciascuna di esse sarà diversa dalle altre poiché ogni macchina fotografica *vede* il soggetto da un proprio suo punto di vista. Le piccole immagini che si formano sul vetro smerigliato costituiscono quindi un sufficente numero di prospettive da permettere la visione del "corporeo„ qualora fossero proiettate insieme: dunque fotografando tali immagini — anche senza il vetro smerigliato intermedio — si ha il mezzo di fabbricare la pellicola per il cinematografo tridimensionale. In uno dei disegni qui riprodotti, si è rappresentato un cubo, supponendolo visto da quattro diversi punti, di modo che nel fotogramma (più propriamente lo chiameremo spaziogramma) compaiono quattro distinte sue riproduzioni che proiettate assieme si fonderanno armoniosamente per dar luogo al cubo vero e proprio come se fosse librato nello spazio.

Le pellicole per la proiezione tridimensionale sono perciò più complicate delle attuali, dato che ove queste hanno posto per una scena, quelle debbono comprendere parecchie immagini della stessa scena, viste però — come si è detto — da differenti visuali. Pensando all'esigua dimensione dei fotogrammi *standard* — 18×24 millimetri — riteniamo perciò assai difficile la conservazione di questo formato, e per fissare le idee con delle cifre basterà pensare che oggi il fotogramma può subire un ingrandimento anche di 200 volte in senso lineare, il che vuol dire 40.000 volte in superficie. Ora, se nello spaziogramma collochiamo per esempio 100 diverse prospettive, l'ingrandimento diverrebbe —, a pari dimensioni dello schermo — di 4 milioni di volte, e la più piccola oscillazione della pellicola produrrebbe enormi spostamenti nelle immagini ingrandite, con evidenti disturbi per gli spettatori. Si dovrà quindi necessariamente giungere a dei formati più grandi degli attuali, e se da una parte vi saranno degli ostacoli da vincere per lo sconvolgimento da portare in quella che è ormai la dimensione *standard* da tutti accettata, d'altra parte è pure logico considerare il grande vantaggio che è possibile ottenere con questa modifica, assolutamente irrealizzabile con i dispositivi odierni.

La soppressione dello schermo com'è adesso

Cerchiamo ora di renderci conto come in una sala del futuro si presenterà la proiezione agli occhi dello spettatore. Nulla vieta anzitutto di far uso di un dispositivo simile a quello già visto per la ripresa non solo, ma con qualche opportuna modificazione lo stesso apparato può sostituire l'attuale schermo: basterà guardare contro la rete delle lenti perché nella rètina si fondano le visioni delle varie prospettive che si formano sul vetro smerigliato — qui il vetro è necessario — dando allo spettatore (collocato in acconcia posizione, ossia oltre l'incrocio dei pennelli luminosi) l'esatta immagine della scena in rilievo perfetto, ossia così come fu a suo tempo ritratta.

Il complesso delle macchine fotografiche opera dunque una vera e propria integrazione delle varie prospettive, e perciò il sistema viene senz'altro denominato *testa integratrice*: solo che per facilitare la visione e renderla chiara e senza discontinuità è necessario che le lenti siano poste una vicina all'altra e senza zone opache fra di esse, come è illustrato nella seconda figura che riproduce una "testa„ costruita per esperienze.

Ecco dunque lo schermo bello e pronto, poiché nella sala di proiezione la testa integratrice si aprirà senz'altro nel boccascena: diciamo ora di più, e cioè che per mezzo di acconce lenti si è trovato il modo di far sì che lo spettatore possa vedere le immagini più grandi delle dimensioni stesse della testa, a tutto vantaggio — evidentemente — della migliore visibilità da ogni parte della sala.

La cinematografia con il sistema ora descritto è veramente di effetto prodigioso, tanto le scene si avvicinano alla realtà, e ci teniamo a dire che non si tratta di un effetto ottico che trae in inganno l'occhio dello spettatore, poiché se la persona cambia di posizione nella sala, vedrà l'immagine sotto un altro aspetto senza deformazione alcuna, come se osservasse il soggetto prima di fronte, poi di fianco ecc.

Parlando di questo sistema, potremo veramente dire col Poeta, *non vide me di me chi vide il vero....*

LUCIANO BONACOSSA

Facciamo astrazione dalla costruzione geometrica ed osserviamo solo il risultato, tenendo però presente che nella lente il "fuoco„ è quel punto nel quale convergono tutti i raggi che colpiscono la lente stessa in direzione parallela al suo asse. Orbene, se un oggetto vien posto oltre il fuoco, la sua immagine risulta dalla parte opposta — lasciamo stare che è capovolta, poiché nel cinematografo si può rimediare capovolgendo la pellicola — mentre se l'oggetto sta fra la lente ed il fuoco l'immagine si forma dalla stessa parte, diritta ed ingrandita. Se la "testa integratrice„ funziona secondo la prima soluzione, si deve lasciare una grande distanza fra schermo e spettatori (e le immagini sono più piccole della testa) mentre se si adotta l'altra soluzione, il "cono„ nocivo è assai più ristretto e l'immagine assume dimensioni maggiori di quelle della testa nella quale si vedono. Quale miglior vantaggio per la chiarezza della visione in tutta la sala?

Il cuore del sistema è la "testa integratrice„ qui rappresentata. Per la ripresa, mediante tante macchine fotografiche messe una accanto all'altra si "guarda„ il soggetto da tanti punti di vista fissando tali prospettive in un'unica pellicola. Lo stesso apparecchio serve anche per la proiezione: tutte le scene di uno stesso fotogramma andranno a formarsi sopra il vetro smerigliato — che si toglie nella ripresa — cosicché guardando contro le lenti, tutte le diverse immagini prospettiche si fonderanno in una sola che sarà l'immagine della scena in rilievo perfetto. La testa integratrice non dovrà però presentare discontinuità, come è illustrato nella fotografia

Ecco come saranno le pellicole nella cinematografia tridimensionale: invece di una sola scena appariranno tante immagini della stessa scena; viste però sotto differenti visuali. In questa figura abbiamo rappresentato un cubo, supponendolo osservato da quattro punti: nella proiezione le quattro immagini prospettiche si fonderanno ove prima esisteva il cubo (naturalmente non alterando per nulla le posizioni relative degli apparecchi) e l'osservatore avrà la netta sensazione del rilievo, come se l'oggetto esistesse sempre.



Lo scambio dei fiori tra i due capitani, Schiavio e Leinberger, alla presenza dell'arbitro Baert.



Il "pericolo Meazza" sventato in tempo dal portiere tedesco.

L'INCONTRO ITALIA-GERMANIA AL LITTORIALE DI BOLOGNA

Il primo gennaio a Bologna. Il programma reca soltanto l'incontro Italia-Germania, ma ce n'è un altro che i manifesti non annunciano, e che ha tuttavia una grande importanza. C'è l'incontro, visto ch'è il giorno primo dell'anno, fra le gioie che il festoso desco elargisce e l'emozioni che la passione per il Calcio procura. Come si regolerà lo sportivo verso le due del pomeriggio? Avrà la forza di abbandonare il tepore del tinello per il freddo dello stadio? Preferirà la ruzzola del pan speziale (ci son sopra certe ciliegine candite che sono un amore) o la palla di cuoio? Le gioie del desco hanno, si capisce, come sostenitori i familiari: la moglie mette su il muso perché — andiamo, via — non si pianta così la famiglia in una giornata di queste per andare a vedere la partita; i ragazzi consentirebbero libertà d'azione al genitore a patto che conducesse anche loro al Littoriale.

Lo sportivo intanto pensa a Meazza interno destro, ha dei dubbi su Pizziolo, vuol vedere Schiavio al lavoro. Situazione difficile (ma perché il maestro Zanetti ha combinato questa partita proprio per oggi?) nella quale il poveromo si dibatte rimproverando a sé stesso il giorno in cui si sposò e l'altro in cui si recò per la prima volta a vedere il foot-ball.

Il risultato di quest'incontro fra stadio e domestiche pareti non si può ancora prevedere, non c'è nessuna carta che permetta il pronostico, se ce n'è una è quella.... dei vini. Ma alle due e mezza, quando vedremo ventimila persone al Littoriale, invece delle solite trentamila, proclameremo il match nullo: è il sistema migliore per far contenti tutti.





Sopra: Un'azione degli "azzurri" ostacolata dalla difesa germanica
Sotto: Il goal di Schiavio su azione Ferrari-Meazza, all'inizio della ripresa.

Quest'introduzione vuol essere scherzosa, ma alla partita Italia-Germania è veramente mancata la folla incontenibile di altri incontri internazionali. Vediamone la ragione, quella seria, tanto più che in essa noi possiamo trovare una legittima soddisfazione; in parole povere, senza scomodare "la classe", "la cifra" e vai dicendo, la ragione è questa: gli italiani giocano così bene che, in Europa, ad eccezione degli inglesi che non si vedono mai e degli austriaci, non trovano più antagonisti degni di loro. Germania, Francia, Svizzera e la stessa Ungheria che del calcio italiano in certo modo fu maestra, non sono oggi avversarie da impressionare gli "azzurri"; viene quindi a mancare quell'incertezza di risultato ch'è il fattore primo del fascino esercitato dal gioco sulla folla. Quando poi non è in palio una Coppa d'Europa o un altro trofeo internazionale, l'interesse si fa ancora minore e sulle gradinate degli stadî si producono quei vuoti che abbiamo visti al Littoriale. Di questo stato di cose, confortevole assai dal lato morale, ha già dimostrato di accorgersi, con il suo prontissimo intuito, S. E. Arpinati, e le partite con l'Inghilterra e con alcune compagini sud-americane si stanno già approntando. Per quanto riguarda il match Italia-Germania diremo che quegli sportivi che hanno mancato all'incontro di Bologna, prevedendone facilmente l'esito, si sono privati del piacere che sicuramente avrebbe loro procurato il bellissimo gioco degli italiani contrapposto al valore per nulla trascurabile dei tedeschi.

Lasciamo a parte la incontestabile superiorità degli "azzurri" ed esaminiamo i lati nuovi della vicenda. Per la squadra italiana c'erano due collaudi da fare al Littoriale, ed erano quelli della linea d'attacco con Meazza al posto di interno destro e della mediana ove Pizziolo era stato incluso per la prima volta. Così l'uno come l'altro sono riusciti. Tuttavia noi pensiamo che il posto del milanese debba essere al centro della prima linea; riconosciamo il suo ottimo rendimento anche nel nuovo ruolo, ne abbiamo ammirata la resistenza nella maggior fatica e anche l'altruismo suo ci è apparso degno del più grande elogio, ma nondimeno le sue qualità peculiari, il suo intuito magnifico, la perfetta dosatura del suo gioco e dell'altrui, la sua decisione conclusiva che supera sempre d'un attimo l'intervento del portiere avversario ce lo indicano come l'uomo nato per il ruolo centrale e lì, pensiamo, debba rimanere. Dopo di che va subito detto che l'intesa fra Meazza e Schiavio fu perfetta e originò le azioni più belle e più nitide. Già tutta la prima linea fu portentosa: se anche Ferrari, indisposto, non fu alla sua altezza abituale, se Orsi, di conseguenza, non ebbe una giornata brillantissima, se Costantino presentò anche questa volta qualche falla nel suo rendimento, la linea apparve ugualmente come una delle migliori fra quelle finora viste e disse con il suo gioco le grandissime possibilità che l'avvenire le riserba.

L'esordio di Pizziolo nella mediana fu onorevolissimo e dall'uomo della *Fiorentina* sarebbe nato anche qualche cosa di meglio se l'incidente toccato a Monti nel primo tempo e la sua sostituzione con Colombari non avessero scombussolato un po' la linea di cui Bertolini ci apparve il migliore. La difesa, poco impegnata, trovò in Gasperi il suo più formidabile elemento, in Monzeglio e in Gianni i valori che tutti conoscono.

E veniamo alla squadra germanica. Non si può dire che gli uomini del Littoriale abbiano emulato nel valore il loro avo Gualtiero d'Aquitania cui un antico poemetto tedesco attribuisce dodici vittorie consecutive contro i Burgundi, ma di questo non si può loro far colpa pensando ai molti secoli che da quel favoloso eroe li dividono. Scherzi a parte, si deve riconoscere che la squadra germanica è sembrata in quest'ultima edizione assai migliorata. Il sistema di formazione adottato questa volta dalla Federazione tedesca, la preferenza data agli elementi della Germania del Sud dobbiamo dunque considerarli come mosse indovinate. Ma, a parer nostro, sul gioco dei germanici pesa quella cattedra, ci si passi il termine improprio, che appesantisce tutta la vita teutone: diresti il loro foot-ball tutto studiato a tavolino, su manuali perfetti se vuoi, ma sempre pieni di pura teoria; in ogni giocatore c'è un interprete scrupoloso delle istruzioni ricevute, ma non c'è mai un uomo che inventi, che crei qualche cosa di suo. Basterà dire questo per far comprendere come dopo i primi minuti di gioco e dopo il primo improvviso *goal* segnato da Rohr, la squadra germanica si sia trovata a disagio di fronte ai guizzi e ghiribizzi dei nostri. Dell'attacco il giovane Rohr ci sembrò il migliore elemento, la mediana trovò la sua forza maggiore in Leinberger e la difesa, molto provata, resistette bene per merito di Wendel e di Jakob. Questi fu poi, per un incidente, sostituito da Buchloh assai degnamente, ma contro i tre goal di Meazza, Schiavio e Costantino c'era poco da fare così per l'uno come per l'altro dei due portieri.

L'arbitro Baert non sempre egualmente oculato, ma la partita fu in complesso ben condotta: cómpito non difficile dato il tono cavalleresco in cui sempre si mantenne l'incontro.

A. M. ZÙCCARI



Leone, lasso, or no è, ch'eo li veo
Tratto l'onghie e li denti e lo valore....

1896 IL MARZOCCO 1932

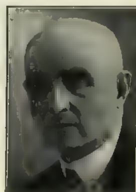
I versi di Guittone d'Arezzo al leone emblematico di Firenze, mi verrebbe quasi fatto di applicarli al suo omonimo nel regno delle lettere, il glorioso giornale fiorentino che col numero del 25 dicembre 1932 ha posto termine alle sue pubblicazioni. Senonché per un giornale letterario morire dopo trentasette anni di vita non è un'onta, ma una prova d'insolita resistenza. Se non proprio il valore, l'unghie e i denti, forse, questo Marzocco cartaceo li aveva persi da qualche tempo: voglio dire che, sebbene di tanto in tanto seguitassero ad apparirvi articoli in cui riconoscevi *ex ungue leonem*, il giornale non era più forza viva tra i giovani. Godeva tuttavia di una rispettabile circolazione, superiore certo a quella di molte riviste d'avanguardia, e se è morto, non è stato davvero per difetto d'abbonati. È morto perché l'uomo che ne era e ne era stato fin dal 1901 l'anima, Adolfo Orvieto, si è evidentemente persuaso che ogni nuovo anno di sia pur decorosa vecchiaia minacciava di compromettere il glorioso bilancio degli anni di vegeta giovinezza. Da vero leone, il *Marzocco* ha scelto da sé la sua data di sepoltura: l'ultima domenica dell'anno, giorno di Natale, data doppiamente memorabile, si è accucciato nel suo angolo come il leone di Canova ed ha esalato l'ultimo respiro. Dinanzi a così composta morte, prima di tutto s'impone il rispetto. E non un elogio funebre è quello che ora intendo fare di lui, ma un tentativo di valutarne il contributo alla cultura italiana, da parte di uno che nacque troppo tardi perché il giornale potesse in qualche modo influire sulla sua formazione spirituale.

Noi, nati negli anni che furono i primi di vita del *Marzocco*, non siamo di solito molto al corrente della sua storia, e tendiamo troppo a giudicarlo dai suoi ultimi numeri. Ma le origini sono ben diverse.

A studiar lettere nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze si trovarono intorno al 1886 un giovane di distinta famiglia d'israeliti fiorentini, Angiolo Orvieto (nato nel 1869), un udinese, G. A. Fabris, un astigiano, Diego Garoglio, e il napoletano G. S. Gargàno (nato nel 1859), venuto a Firenze, con raccomandazioni di Severino, Ferrari dalla Spezia, dove aveva abbandonato un impiego amministrativo all'Arsenale. Il Gargàno era il più maturo dei quattro; il non aver seguito studi regolari, ma solo quelli dettati dall'entusiasmo di una vocazione repressa, gli conferiva una freschezza e una larghezza di vedute tali da metterlo alla testa del gruppo. In quei tempi di metodo storico e di filosofia positivista, insegnavano all'Ateneo fiorentino P. Villari, A. Bartoli, G. Trezza, Augusto Conti, P. Rajna, G. Vitelli; e il gruppo degli amici studenti che faceva cerchio intorno al Gargàno manifestò presto la sua eterodossia di fronte ai maestri, come di regola accade con studenti che pensino per conto proprio. La comunanza di idee presto volle manifestarsi in un foglio, e nacque così *La Vita Nuova*, il cui primo numero si pubblicò il 1° settembre del 1889, contenendo tra l'altro un'adattazione in prosa del *Corvo* di E. Poe, dovuta al Nencioni: e del Nencioni il Gargàno doveva continuare la tradizione, temprando alla scuola dei metodi dell'Istituto di Studi Superiori quel suo genere di critica estetica che prendeva le mosse dalla sensibilità nativa, e approfondendo con ben altra preparazione gli studi di letteratura inglese. Avere in quegli anni coscienza della grandezza di D'Annunzio non era merito peregrino, ma alla finezza del suo apprezzamento pel D'Annunzio, manifestata in articoli che allora furon molto letti, il Gargàno aggiunse un'intuizione assai più rara, della grandezza dell'allora esordiente Pascoli. Nel quarto numero della *Vita Nuova* figurano due sonetti: *La siepe, Il Nido*, le prime *Myricæ* che mai vedessero la luce, e che furon pagate cinque lire al pezzo. (Ricordo l'indignazione del buon Gargàno quando a lui, già sessantenne, io parlai con indifferenza delle cento lire che la *Rivista d'Italia* aveva pagato una mia versione della *Laus Veneris* del Swinburne. "Cento lire! Ma per noi sarebbero state un capitale!" — il Gargàno per un momento dimenticava che le cento lire del 1920 non eran quelle del 1890!). Fu stampata nella *Vita Nuova* l'elegia "romana" del D'Annunzio *All'Albero Bello*, inviata dopo che Angiolo Orvieto era stato a Roma a invitare il poeta a collaborare. Non posso qui che accennare di sfuggita all'interessante attività dell'Orvieto in quegli anni e negli immediatamente successivi, attività che dovrà essere messa in giusto rilievo da chi scriverà la storia della cultura italiana alla fine del secolo scorso. Si leggano per esempio le sue interviste con Melchior de Vogüé e con Joséphin Péladan; quest'ultima, riportata nel secondo numero del *Marzocco*, esordisce con un periodo così deliziosamente "color di tempo" da invogliarmi a riprodurlo qui:



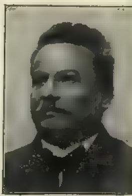
Angiolo Orvieto.



Enrico Corradini.

> Dopo una breve attesa Giuseppino Péladan comparve sulla soglia di quello stesso salotto, ove più di una volta io mi ero intrattenuto a conversare con Gabriele d'Annunzio: giacché l'*hôtel de Russie* sta diventando l'albergo di tutti i letterati d'Europa che passano per Firenze. Di media statura, pallido, con barba e capelli neri e lunghi, in abito verde oliva con mantellina, Péladan mi accolse amabilmente....

La Vita Nuova visse per due anni con un programma eclettico; Angiolo Orvieto riprese per breve tempo (sei mesi) l'avventura giornalistica con *La Nazione Letteraria*; e quando già stava per rinunziare a ulteriori tentativi, quell'impetuoso spirito di Diego Garoglio lo stimolò a perseverare. Così nacque il *Marzocco*, finanziato dal padre degli Orvieto, e pubblicato dall'editore Roberto Paggi, che in quegli anni accennava a divenire un editore importante: pubblicò tra l'altro, nel 1895, *L'Allegoria dell'Autunno* del D'Annunzio. Nacque in Via Tornabuoni, ché in quella strada, e precisamente nel negozio che ora è della Libreria Treves, aveva la sede il Paggi, e nella pasticceria Giacosa ricevette il suo nome dal D'Annunzio, che agli ammiratori e amici con lui seduti al tè, suggerì: "E se lo chiamassimo *Marzocco*?".



Giovanni Pascoli.



Ermenegildo Pistelli.

L'ha detto uno scrittore dei meno teneri pei suoi predecessori immediati, l'ha detto il vociano e lacerbista autore di *Stroncature*, Giovanni Papini: "Alla fine del secolo scorso ci fu un principio di risveglio: la fondazione del *Marzocco* — dopo la fine del periodo letterario romano — fece di nuovo convergere su Firenze l'attenzione degli italiani colti".

A intendere la funzione e l'importanza del giornale nella vita italiana dell'epoca, si legga quello che scriveva allora Ugo Ojetti sull'*Avvenire della Letteratura in Italia* (nella *Revue de Paris* e nella *Vita Italiana*, quindi in opuscolo pubblicato a Roma dalla Soc. Ed. Dante Alighieri, 1896), e si legga poi il Prologo in testa al primo numero del *Marzocco*, del 2 febbraio 1896. Forse quell'anno segnò uno dei punti più bassi della nostra vita nazionale: è tutto detto, quando è detto che fu l'anno di Adua. Si reagiva contro la letteratura a base etica e politica del Risorgimento, ma, in luogo degli ideali patriottici,

IL MARZOCCO

Periodico settimanale di letteratura e d'arte

UN FRANCESE IN UMBRIA

FIORE D'ACANTO

La testata degli anni 1896 e 97 (I e II).

PERIODICO SETTIMANALE LETTERARIA ED ARTE

IL MARZOCCO

IL MITO DEL MELAGRANO

FRAMMENTO

La testata degli anni 1898 e 99 (III e IV).

IL MARZOCCO

LAUDI DEL CIELO DEL MARE DELLA TERRA E DEGLI EROI

L'ESTATE

La testata degli anni 1900-1932 (V-XXXVII).

che povera cosa era quel gretto e ridicolo socialismo provinciale, intriso di sentimentalismo borghese, a cui indulgeva tra gli altri Edmondo De Amicis! Carducci aveva detto: "Oggi noi siamo troppo francesi, troppo inglesi, troppo tedeschi, troppo americani, siamo dottrinari, positivisti, evoluzionisti, eclettici; siamo individualisti, socialisti, autoritari: tutto fuorché italiani". E Ojetti poteva parlare, a ragion veduta, di vera e propria "disgregazione intellettuale" e dire che "non esisteva un'anima italiana". Codesta affermazione gli valse un violento attacco proprio del Carducci (che, come si è visto, aveva detto con maggior ferocia le stesse cose) in *Mosche Cocchiere*, a cui l'Ojetti rispose nel *Marzocco* del 28 marzo 1897 (*La Cenciata di G. Carducci*). Come dar torto all'Ojetti quando si pensi che quelli erano gli anni delle novelle del De Amicis, dei romanzi del Barrili, del Rovetta, dei drammi del Cavallotti.... dell'Italietta borghese dell'inameno periodo umbertino? L'Ojetti concludeva: "La mancanza di un centro letterario, la povertà del guadagno, le scissioni etniche e politiche inducono il letterato italiano alla solitudine. Dicevo poco fa che il Fogazzaro, il D'Annunzio e forse il Butti sono quelli che più chiaramente mostrano nelle loro opere la volontà ferma e il compiacimento nel guardare in alto e nel guardare lontano". Di questi tre nomi (o diciam pure due, poiché l'aspettativa di Ojetti non è stata giustificata nei riguardi di Enrico Annibale Butti), solo quello di D'Annunzio faceva appello alle giovani energie raccolte sotto l'insegna del *Marzocco*. Ad esso si aggiungeva quello di Pascoli. Eran severi pel Fogazzaro, pel Rovetta, e reagivano energicamente contro il socialismo di tipo deamicissiano (si veda per esempio subito nel quarto numero l'articolo di Edoardo Coli: *Arte Pandemia*), e in genere contro la grettezza borghese della letteratura italiana contemporanea. Il Prologo ha, sì, caratteri che partecipano dell'estetismo dell'epoca, specialmente impersonato in Angelo Conti, ma trascende d'altra parte il suo tempo per l'affermazione di certi valori universali che son diventati poi quelli dell'idealismo. Il punto di partenza del Prologo sembra quasi lo stesso del punto d'arrivo del discorso d'Ojetti: i compilatori del *Marzocco* intendettero opporsi a quella produzione di opere letterarie ed artistiche in generale "che hanno la loro origine fuori della pura bellezza"; aspettarono che "l'opera di qualche solitario adoratore della bellezza facesse risuonare ascoltata la parola nuova e potente". "Se non che l'impazienza ci vinse, e volemmo concedere a noi stessi la gioia di essere fra i primi in Italia ad annunziare che forse un ravvedimento non è lontano e che già si fa strada nella coscienza di molti l'ideale d'una arte più pura e più alta". È dunque un cenacolo in un'epoca di disgregazione intellettuale, un manipolo di spiriti volonterosi che ai tempi di Adua insorge in nome di valori ideali posti in oblio. Non bisogna dimenticare questo. Né bisogna dimenticare le parole del Prologo che alla gretta critica storica e documentaria e all'intrusione di criteri estrinseci (p. es. desunti dalle scienze fisiologiche) nella valutazione dell'opera d'arte, opponevano lo studio dell'opera d'arte in sé: "Noi pensiamo che ogni alta manifestazione dell'ingegno ha di per se stessa, per il solo fatto di essere un'opera d'arte, un valore sociologico e morale ben definito, e quindi non ci proporremo di trovar mai in tutto ciò che sarà oggetto del nostro esame, un sostegno alle nostre idee sulla vita civile, né in nome di queste daremo l'ostracismo alle opere belle". Ciò può sembrare estetismo, e non è. È, se mai, già l'estetica crociana attuata. E a garanzia della serietà d'impegno e della italianità d'intenti, basti il nome di Enrico Cor-

radini, che dal 1897 al 1900 fu il primo direttore del *Marzocco*. (Nei primissimi tempi del *Marzocco* non ci fu un vero e proprio direttore: ciascuno assumeva la responsabilità dei propri scritti). Dei giovani scrittori del *Marzocco* il Corradini, come era il più restìo ai metodi dell'Istituto di Studi Superiori, era anche il più giornalista; fu su quelle pagine che egli si allenò alla critica e alla polemica, collaborando cogli altri al rinascimento del pensiero e dell'arte italiana (*Multa renascentur* fu il primo motto del giornale, poi mutato nell'eschileo Μεθάρμοσαι τρόπους νέους intorno al leone simbolico): egli doveva sviluppare il carattere patriottico della sua missione nel *Regno*, e attirare a sé i temperamenti politici tra i collaboratori del *Marzocco* (come Pier Ludovico Occhini).



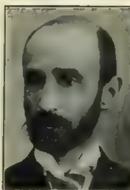
Gabriele d'Annunzio.

Della collaborazione del D'Annunzio, che fu intensa specialmente al principio del nuovo secolo, merita di essere ricordato un curioso episodio. Al tempo della epifania delle fonti dannunziane nella *Gazzetta letteraria*, il Thovez ricevette da Pisa comunicazione che la *Consolazione* del D'Annunzio era un plagio di due sonetti di Dante Gabriele Rossetti: a riprova si dava il testo di essi in una versione italiana. Il Thovez si affrettò a pubblicare, e poco dopo venne reso noto trattarsi d'un tiro birbone giocatogli da studenti. Allora D'Annunzio chiamò il Gargàno e in una giornata stesero insieme l'articolo, firmato "Il Marzocco", *Dell'Impresa dei Beoti, capitolo ultimo*, che venne pubblicato nel numero del 5 aprile 1896. L'articolo è concepito in quel pesante stile satirico dannunziano che non è certo la cosa più amena del poeta. Si veda il principio:

Una gazzetta divenuta omai innominabile — che ogni settimana passa pei luoghi pubblici della letteratura italiana raccattando immondizie come quel carro graveolente cui l'asino trascina attraverso i suburbii melmosi con gran cigolio di ruote fra i latrati dei cani famelici....

E la chiusa:

La battaglia d'oggi, combattuta invano contro un artista destinato dalla natura a salire irresistibilmente.... ha per parola d'ordine il nome di quel dio Picumno che gli antichi romani solevan nominare anche in diverso modo come il copioso produttore del concime. Nel quale — se valga per tal gente evocare un castigo dantesco — l'esercito imbelle rimarrà per sempre propagginato.



Pio Rajna.

Tali precedenti erano ignoti allo scrivente quando, nel 1919, scoperta una vera fonte di certi poemetti dell'*Alcione* nel *Volgarizzamento dell'Agricoltura di Palladio*, l'offerse al *Marzocco*, coll'intercessione del suo maestro E. G. Parodi, come sua primizia da pubblicare. Naturalmente il *Marzocco* era l'ultimo giornale che avrebbe potuto accettare l'articolo, e il primo capitolo della Nuova Impresa dei Beoti vide la luce, se proprio luce era quella, nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* di quell'anno. Così il *Marzocco* non si macchiò d'aver offerto ospitalità a chi, nei riguardi di D'Annunzio, continuava, con altri intenti, l'opera di epifania fontistica del Thovez.

Nel 1898 Angiolo Orvieto intraprese quel viaggio intorno al mondo che doveva ispirargli *Verso l'Oriente* (1902). Fu durante codesta sua assenza che il fratello di lui si mise d'impegno a conservare in vita il giornale, anzi a infondergli nuova vita. Questa fu una svolta decisiva nella carriera di Adolfo Orvieto, il quale, avvocato di grandi promesse, oratore nato, abbandonò il foro pel giornale e ai ludi forensi preferì gli umbràtili studi: così umbràtili che l'assidua opera da lui dedicata al *Marzocco*, nascosta dietro gli pseudonimi di Gaio, di Lector, di "Il M." e altri, può rischiare di passare inosservata dai lettori frettolosi. Di quest'opera solo una minima parte è stata raccolta in volume, e anche questa sotto pseudonimo (*Istantanee* di Kodak, nella collezione *bijou* di Treves). Non so quanto sia giustificato il rimpianto di qualche celebre avvocato toscano che, ancor ricordando i brillanti esordi dell'Orvieto, suole tuttora esclamare: "Peccato che lasciasse la toga!". Può essere più che un compenso quello che Adolfo Orvieto ha dato all'Italia trasformando il *Marzocco* da organo di un cenacolo in portavoce degli elementi più vivi della cultura nazionale: a lui si deve infatti quell'iniziativa che il Pellizzi nota nelle sue *Lettere italiane del nostro secolo* come caratteristica del primo *Marzocco*, di stabilire legami più sicuri e attendibili fra la cultura accademica, la letteratura militante e il pubblico colto. Si può dire anzi che il *Marzocco* contribuì efficacemente alla creazione di quel tipo di giornalismo coltivato da letterati e da dotti che forma un carattere spiccato della terza pagina dei giornali italiani d'oggi. Fu allora che gli studiosi che avevano avversato il *Marzocco* cenacolare, come il Rajna, il Vitelli, il Biagi, cominciarono a collaborarvi; la gloriosa tradizione di collaborazione accademica, che contò anche Ermenegildo Pistelli, E. G. Parodi, S. E. Giotto Dainelli, Luca Beltrami, si è continuata fino ai nostri giorni (l'ultimo numero reca un articolo di Antonio Panella sul Tommasèo). Un aspetto della campagna culturale del *Marzocco* fu la fondazione di società come la Leonardo, la Società dei Papiri, quella degli Amici dei Monumenti. Dalle pagine del *Marzocco* quell'ispettore *sui generis* di monumenti che fu Angelo Conti promosse e diresse la più vigorosa campagna per la difesa e l'incremento del patrimonio artistico nazionale che fu coronata dalla Legge Rosadi e dall'istituzione della Direzione Generale delle Belle Arti.



Guido Biagi.

Nel 1914 il *Marzocco* s'agitò attivamente per l'intervento dell'Italia accanto agli Alleati; se questa parve allora opera doverosa, non è da nascondere che poco giovò alla purezza di linea letteraria del giornale, la cui decadenza può farsi datare da allora: vi contribuì certamente anche la immatura scomparsa di Giovanni Rabizzani, che nelle colonne del giornale aveva dato prova di robusto ingegno critico.

È vero che prima il *Leonardo*, poi *La Voce* e *Lacerba* avevano già distratto dal *Marzocco* l'attenzione dei giovani, sicché da un pezzo esso non poteva più considerarsi organo rappresentativo di nuove tendenze letterarie: ma organo della cultura autorevole era prima della guerra, e non senza efficacia rimase anche dopo, stampando articoli spesso importanti, come p. es. i molti contribuiti da Diego Angeli. Nelle sue varie fasi questo giornale sembra dunque imitare la vita dell'uomo, ardito propugnatore di un nuovo ideale nella giovinezza, fervente agitatore di battaglie culturali nella maturità, e un po' appartato spigolatore di non sterile erudizione nella vecchiaia: ma sempre, in tutte le sue fasi, fedele a una linea e ad un programma prettamente italiani e temperatamente toscani.

Guido Mazzoni.

Del primo *Marzocco* riproduciamo in testa a questo articolo un cimelio, un modellino in legno del leone di Firenze, il Marzocco, donato ad Angiolo Orvieto nel 1899 in occasione delle sue nozze (la moglie dell'Orvieto, Laura, nota scrittrice, ha collaborato al *Marzocco* scrivendo di questioni femminili da un punto di vista d'un femminismo moderato, sotto lo pseudonimo di Mrs. L.). Il leone di legno, opera dell'officina di stipettai che Sem Benelli aveva aperto per avviare i propri fratelli, reca intorno alla base i nomi dei primi marzocchisti, Corradini, Gargàno, Garoglio, Domenico Tumiati, P. Mastri (che ai nostri giorni doveva godere d'improvvisa popolarità tra i giovani con la sua *Via delle Stelle*, e sopratutto coi bellissimi versi di *Espero*), il Cecconi, l'Occhini, R. Pàntini e A. Cippico. Nell'interno della base del Marzocco di legno, legati da un nastrino di seta rosa e dedicati agli sposi, sono contenuti preziosi autografi, fra gli altri del D'Annunzio, del Pascoli, e di Luigi Pirandello, che nella seconda fase del giornale riaffermò in una lunga serie di novelle le sue qualità di narratore.

MARIO PRAZ

CRONACHE MUSICALI

LA RIAPERTURA DELLA SCALA

Tre spettacoli, nei primi quattro giorni della stagione: *Il Crepuscolo degli Dei*, *Giulietta e Romeo*, *Andrea Chénier*. Si è incominciato con una commemorazione: fra poche settimane cadrà il cinquantesimo anniversario dalla morte di Riccardo Wagner. Si è continuato con una rivendicazione: ci sono voluti dieci anni, affinché l'opera dello Zandonai, che s'è fatto un'ottima reputazione fra i compositori italiani odierni, arrivasse alla Scala. Si è quindi ridata la consacrazione del buon successo al più popolare dei melodrammi di Umberto Giordano.

Mezzo secolo, quasi, di storia della musica si è dimostrato chiaramente al pubblico che affollava la magnifica sala del Piermarini; storia che si ferma, però, sulle soglie di quello che si usa chiamare il Novecento musicale, con eccessivo rispetto ai numeri, poiché tutti sappiamo ch'è abbastanza in ritardo, nel movimento ideale e formale delle arti belle. D'altronde, la musica è sempre giunta buon'ultima, nella corsa al rinnovamento. È arte di riposo spirituale: in lei cercano rifugio sicuro i sogni più cari e le aspirazioni più segrete della mente e dell'anima. Sta col passato, piuttosto che con l'avvenire. Sceglie cauta nel presente, perché diffida, per esperienza, delle fame non convalidate dal tempo.

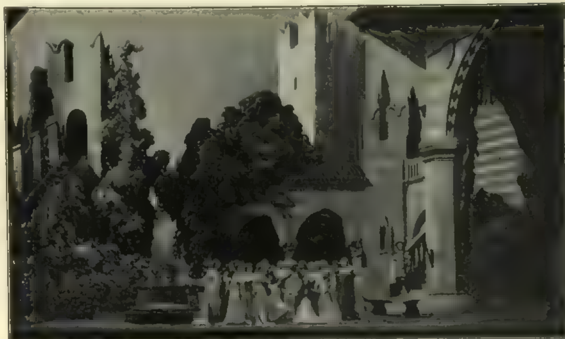
Fa, dunque, "macchina indietro", quest'anno, negli spettacoli, la Scala? L'anno scorso si era gettata avanti a tutto vapore, e sembrò un'avventura un po' pericolosa. Facciamoci coraggio: le "novità" della stagione inaugurata di recente, la sera di Santo Stefano, non ci procureranno molte sorprese, almeno se dobbiamo arguire da ciò che già si conosce delle "novità" stesse, annunciate dal "cartellone", o dei loro autori.

La novità più gradita, per ora, è l'affluenza del pubblico nello splendido teatro milanese, accresciuta di molto, in grazia degli efficaci provvedimenti adottati dalla Direzione per invogliare ogni classe di cittadini a frequentarlo.

Piena la platea, tutti i palchi occupati, stipate le due gallerie.

Si è cominciato bene: si procederà meglio, auguriamoci.

Si è preferito commemorare Wagner rappresentando l'ultima parte della Trilogia. Sùbito sono risorte le vecchie discussioni: si può spezzare la stretta unità del sublime dramma musicale, distaccando — non parliamo del prologo — l'una dall'altra le tre "giornate"? E si possono fare tagli più o meno profondi nella partitura, per renderla più "teatrale"?



Giulietta e Romeo di Zandonai alla Scala: un quadro del secondo atto. (Scene e figurini di N. Benois.)

In altre parole: si debbono favorire i gusti mediocri del pubblico, o bisogna imporgli l'assoluto rispetto dell'opera d'arte?

Si tratta, come si sa, di un'opera di proporzioni gigantesche, concepita ed elaborata con piena indipendenza dalle leggi che regolano le comuni rappresentazioni drammatiche musicali. In quanto ai tagli praticati questa volta alla Scala, ammettiamo che qualcuno abbia nociuto al logico svolgimento dell'azione scenica.

Ma, detto questo, consentiremo con un apprezzato critico musicale straniero che "denuncia" l'anacronismo del dramma lirico, ai nostri giorni: "la lentezza, la magniloquenza, la gonfiezza (del dramma lirico, egli sentenzia) esasperano i giovani, nelle mani dei quali sono rimesse le sorti dell'arte di domani"?

Mai no; se ci è permesso, noi rifaremo l'elogio, e in omaggio particolare all'opera di Riccardo Wagner, del discorso musicale ampio, vivo, compiuto. Noi parteggiamo ancora e sempre per le costruzioni ideali grandiose, che ricavano armonia e stabilità perfette dalla eccellenza del disegno e della materia. Noi parteggiamo ancora e sempre per l'opera d'arte meditata, maturata, com'è appunto l'opera di Riccardo Wagner. L'arte schietta ha un'intima sua nobiltà che si palesa nel tratto misurato e garbato pur nella foga e nella concitazione.



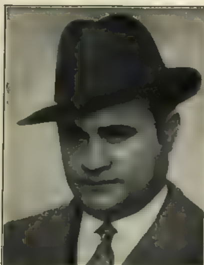
Gli amanti veronesi dell'edizione scaligera: Giuseppina Cobelli e il tenore Minghetti. *(Foto Camuzzi Crimella)*

Per conchiudere, potremmo ribattere a chi rimprovera la scelta dell'ultima parte della Trilogia, per commemorare Wagner, che da quest'ultima parte il grande Maestro tedesco incominciò la composizione del suo monumentale poema; e che in quest'ultima parte si doveva riassumere, secondo lo schema primitivo, la saga che l'aveva ispirato. Il *Crepuscolo degli Dei* sta bene, insomma, anche da sé. Ma sono giustificazioni inutili. Ammettiamo, tuttavia, che avrebbe giovato meglio, agli scopi immediati della commemorazione, scegliere qualche altro dramma di Wagner, più profondo di contenuto umano: poniamo, *I Maestri cantori di Norimberga*, quadro vasto e luminoso, in cui campeggiano figure di squisita bontà e sorride serena la forza dell'animo sull'invidia e gl'intrighi degl'infimi; oppure *Tristano e Isotta*, canto disperato di amore e di morte, fra i più commoventi, espressi in tutte le età, con i modi e con le forme dell'arte.

Ci accontenteremo, invece, del concerto sinfonico che si terrà la sera del 13 febbraio prossimo, ch'è la vera data della ricorrenza cinquantenaria: né mancherà certo materia di sodisfazione al nostro desiderio di bellezza musicale.

Il maestro De Sabata concertò e diresse il *Crepuscolo degli Dei* con una intelligenza e una sapienza veramente singolari. Il suo temperamento artistico lo porta, qua e là, ad esagerare i coloriti, i movimenti ritmici e la disposizione sonora della partitura. Cosicché, talvolta, si riscontra eccessiva sonorità o scarsa precisione in alcuni passaggi dell'orchestra, o uniformità nel complesso vocale (egli ha voluto, con discutibile risultato, tenere due soprani, nelle parti di Brunilde e di Gutruna, che per l'addietro erano affidate a una voce alta e a una grave di donna). Ma tutt'insieme, ripetiamo, il De Sabata si è riconfermato quel valente musicista ed autorevole capo di masse istrumentali e vocali che conosciamo e stimiamo cordialmente. I


Lotte Burck.


Beniamino Gigli.


Gina Cigna.


Giuseppe Danise.

punti migliori della sua concertazione e direzione ci sono sembrati la parentesi orchestrale che allaccia il prologo col primo atto, l'altra che descrive il viaggio di Sigfrido sul Reno, la scena delle nozze nel secondo atto e quasi tutto il terzo.

Lodevoli cantanti ed attori, nelle parti principali, furono la soprano signora Lotte Burck, che ha voce robusta, accento incisivo, azione fervida; la soprano signora Augusta Oltrabella, che ha un dolce timbro di voce e sa cantare con delicatezza; il tenore Ignazio Fagoaga, che consideriamo fra i migliori interpreti wagneriani, per l'azione efficace, per la voce squillante, per la chiara pronuncia; il baritono Augusto Beuf e il basso Nazzareno De Angelis, che hanno dato buon rilievo ai rispettivi personaggi scenici.

Nelle parti minori si disimpegnarono egregiamente le signore Palmarini, Cisbani, De Cartosio, Castiglioni, Ticozzi, e il baritono Ronchi.

Preciso il coro, istruito dal maestro Vittore Veneziani; belli gli scenarî del pittore Antonio Rovescalli, adoperati nelle rappresentazioni della Trilogia, date gli anni scorsi; accurata la messa in iscena, di Mario Frigerio, ed efficace l'allestimento dell'intero spettacolo, di Caramba.

Di pretto stampo melodrammatico italiano, secondo la tradizione, è l'opera *Giulietta e Romeo* di Riccardo Zandonai. Dopo il "manifesto", firmato due o tre settimane fa da lui, con alcuni altri odierni compositori nostri, egli ci fornisce la prova migliore del suo sincero convincimento presentandoci questa che è la sesta delle sue opere teatrali e che conta già dieci anni di vita artistica. Il pubblico della Scala l'ha applaudita calorosamente, da capo a fondo. Bisogna riconoscere che ha tutti gli elementi per conquistare di colpo: mette a profitto i più sicuri mezzi del "teatro" di musica, incominciando dall'azione drammatica rapida, varia, appassionata, non importa se spesso convenzionale o addirittura inverosimile (si potrebbero citare molti esempi, ma ci limiteremo ai due del primo atto: la baruffa clamorosa di tanta gente armata che scappa al primo annuncio della scolta che entra pacificamente in iscena e se ne va altrettanto pacificamente senza dimostrare di aver sentito il benché minimo baccano; e il colloquio fra Giulietta e Romeo, abbastanza pericoloso in una piazza aperta e in un luogo scoperto, con certe pose niente affatto da tenera e innocente pulzella, quale nelle antiche istorie è dipinta Giulietta).

Della musica di Riccardo Zandonai la *Illustrazione Italiana* informò diffusamente i lettori, appena se n'ebbe la prima rappresentazione, nel febbraio del 1922 al teatro Costanzi di Roma (il Reale d'oggi); né ci ripeteremo, a proposito delle rappresentazioni date ora alla Scala.

Tuttavia vogliamo ricordare per sommi capi i suoi pregi principali, che sono la facile e fluida melodiosità, l'abbandono pieno agli slanci del sentimento e il fervore dell'espressione. La fattura, poi, è di compositore raffinato, in ispecie dal lato della istrumentazione (lo Zandonai si compiace, e a ragione, della sua virtù d'orchestratore).

Lo spettacolo sana le mende di quest'opera: tutto in essa è predisposto perché gli occhi, l'udito, la mente e l'animo sieno eccitati, di continuo, e i nervi scossi senza tregua: da ciò dipende la cura sottile posta nel dipingere gli scenarî, nel raggruppare le persone sceniche, nel distribuire le luci sul palco, nel fondere i colori e nel variare le fogge dei vestiti, nel graduare le sonorità degli strumenti e delle voci, nel calcolare gli "effetti" più improvvisi e violenti. Spettacolo, insomma, vero e proprio, piacere del momento, "teatro", nel suo significato fondamentale, immutevole.

Concertò e diresse l'opera lo stesso Zandonai, ottimamente.

Primeggiò, fra gli interpreti scenici, la soprano signora Giuseppina Cobelli, sempre più ammirevole nel cantare e nel partecipare all'azione drammatica; squisita artista, di squisiti meriti. Una sola osservazione le si potrebbe forse muovere: ed è che con tutta l'intelligenza e sapienza canora e drammatica non riesce sempre a dare la giovanilità necessaria alla parte di Giulietta.

La medesima osservazione si potrebbe muovere al tenore Angelo Minghetti, un po' impacciato negli atteggiamenti della persona; mentre, invece, sa cantar con bella voce e con caldo sentimento.

Il baritono Carmelo Maugeri conferì fierezza e maschiezza al personaggio di Tebaldo, e si fece applaudire di sovente e con insistenza per la sua robusta voce e il corretto portamento.

Lodevole, nella parte di Isabella, la signorina Enrica Lamberti, e, in quello del Cantastorie, Lamberto Bergamini.

Il coro ha nella *Giulietta e Romeo* una parte importante, e la assolse bene, guidato dal maestro Vittore Veneziani.

Gli scenarî ed i vestiarî di Nicola Benois, la messa in scena del Frigerio e l'allestimento scenico di Caramba piacquero assai.

L'aspettativa maggiore, per lo *Chénier*, dipendeva soprattutto dalla curiosità di risentire alla Scala il tenore Beniamino Gigli, che vi mancava da quattordici anni, e di sapere che giudizio ne avrebbe dato il severo pubblico. Tant'è vero che il pubblico, qualunque esso sia, si lascia attrarre principalmente dalla "virtuosità" degli interpreti, più ancora forse che dal valore dell'opera.

Erano già fissati i passi a cui il pubblico aspettava il Gigli: passi conosciuti da tutti, perché tutti sanno a memoria i canti della melodiosissima opera del Giordano: l'"improvviso" del primo atto; il duetto d'amore del secondo; la dichiarazione, dinanzi al tribunale rivoluzionario, del terzo; l'addio alla vita e all'amore, e il duetto finale del quarto.

Il Gigli affrontò la prova parecchio ardua, anche per un artista arrivato all'apice della celebrità, come lui, e la superò. Non senza qualche difficoltà, la prima sera: dovette infatti, giungere alla romanza e al duetto dell'ultimo atto per vincere a fondo. Nei passi precedenti, pur dimostrando nella voce molta dolcezza, sembrava scarso di vigore drammatico, e un po' aveva meravigliato, per alcune licenze; ma col procedere della "parte" il Gigli si alzò ad espressioni di amore e di dolore, di sdegno e di pietà commoventi. Avremmo però voluto in lui più sicura scienza di attore. In ogni modo sia ben tornato, il Gigli, alla Scala; e ci resti a lungo, ché di tenori suoi pari non abbiamo davvero dovizia.

Il Gigli ebbe un aiuto prezioso dalla voce della soprano signora Gina Cigna: voce pastosa, estesa, pieghevole alla delicatezza e pronta alla forza dei suoni, nei registri appropriati. La signora Cigna è un ottimo acquisto della Scala: di bella presenza, e distinta nel vestire e nel gestire. Il pubblico l'acclamò di frequente, a lungo, a scena aperta o insieme con gli altri cantanti, alla fine di ogni atto.

Il baritono Giuseppe Danise è un artista provetto: degno rappresentante della nostra antica e grande scuola, che deliziò il mondo intero.

Una gustosa macchietta compose, come di solito, il tenore Nessi, impersonando l'"Incredibile", e bene al loro posto, nelle parti della mulatta Bersy, della contessa di Coigny e Madelon, parvero le signore De Cartosio, De Franco e Rota.

Coro, scenarî, costumi, messa in iscena e allestimento scenico, curati dai già nominati direttori, inappuntabili.

Concertatore e direttore d'orchestra dello *Chénier* il De Sabata: non meno pregevole che nel *Crepuscolo degli Dei*.

Quanti anni ha il fortunato melodramma del Giordano? Non giova contarli. Serba il sorriso della giovinezza, ch'ebbe anche per il Giordano un solo tempo, forse: il tempo in cui compose lo *Chénier*. E ci basti sapere questo. Il pubblico, a conclusione del grande godimento provato, volle, non appena finita la rappresentazione, testimoniargli la sua gratitudine, chiamando al proscenio il Giordano, con i suoi principali interpreti.

Avanti a me, seduto in poltrona, assorto in visioni lontane di felicità scomparse, il primo e più illustre interprete della parte del protagonista, nello *Chénier*, il tenore Borgatti, tratto tratto usciva dal silenzio in cui ripiega l'anima ferita, per dimostrare, con potente voce e schioccanti applausi, la sua calda ammirazione per il nuovissimo protagonista. Generoso e sventurato Borgatti! Egli aveva avuto voce, ingegno, passione ardente per l'arte. Più ancora: era stato giovine e aveva trionfato, al tempo in cui anche il Giordano era stato giovine e trionfante.

Quel poco di luce che conforta chi si inoltra nel cammino della vita, viene ancora e soltanto dai giorni beati in cui si è saputo e potuto essere giovani.

CARLO GATTI

BELLE ARTI

* Di *Emilio Longoni,* spentosi sullo scorcio dell'anno in Milano, non si parlava quasi più, fuor che in un ristretto cerchio di amici e d'ammiratori per altro fervidissimi. La sua indole fattasi, a poco a poco, sempre più schiva e sdegnosa, la sua passione quasi ascetica per l'arte, e infine la malattia di cuore da cui era da tempo tormentato, lo tenevano ormai in disparte. Eppure la sua persona singolare — tarchiato, cappello floscio e largo, il viso tondo e colorito incorniciato d'una barba folta e nera, gli occhi bruni sempre un po' incantati — era stata per molti anni assidua e caratteristica tra i frequentatori serali della Galleria milanese; e come artista, sia per abilità di mestiere che per virtù di poesia, aveva avuto notevole parte nelle vicende della pittura lombarda fra l'ultimo Ottocento e il primo Novecento. Nato in Brianza, nel 1859, di povera famiglia, venuto giovane a Milano per studiarvi a Brera sotto il Bertini, quivi era rimasto legandosi ben presto di grande amicizia con Giovanni Segantini il quale l'ebbe tra i più fedeli. Seguendo l'esempio del maestro, anche il Longoni s'appassionò vivamente per le ricerche luministiche. Dotato di natura sensibile affettuosa, egli per un certo periodo della sua giovinezza inclinò pure al sentimentalismo umanitario allora tanto in voga tra gl'intellettuali; ma nondimeno anche in quei dipinti — *La piscinina; Le riflessioni di un affamato; Per l'onore* — sotto l'aneddoto filantropico e il concetto umanitario, il pittore autentico e genuino si scopriva sempre. A poco a poco, tuttavia, l'artista andò abbandonando la pittura di genere per volgersi esclusivamente al paesaggio e più propriamente alla ricerca della luce e dell'aria; sempre più spinto, e assillato quasi, da un'ansia d'immaterialità. Brividi di colori tenui e chiari, sinfonie finissime, infinità di luce, atmosfere nebbiose, perlacee e rosate, dove appena s'intravvedono monti e acque vaghissime e che pure, a lungo riguardarle, palesano una loro saldezza di forma e di struttura: ecco la serie dei suoi ultimi dipinti che rimarranno caratteristici per tanta sottilità di poesia e di colore. Presente, fra il 1903 e il 1914 a quasi tutte le Biennali Veneziane, dove espose tra l'altro due fra le sue migliori opere, *Il suono del ruscello* e il *Sorriso del lago,* Emilio Longoni aveva, nel 1906, avuto assegnato a Milano il Premio del Principe Umberto che però egli non volle mai accettare.

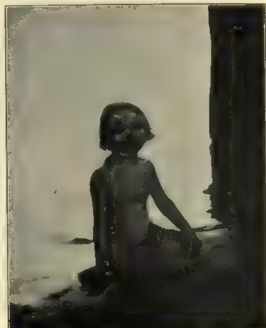


Emilio Longoni.

Donato Frisia. - *Autoritratto.*

* Il pittore e architetto Gigiotti Zanini, che da parecchi anni non aveva più fatto mostre personali, ha esposto a Milano (Galleria dell'Arte) un notevolissimo gruppo di opere rappresentanti bene la sua varia e feconda attività. L'opera del pittore, in particolare, a essere così veduta nella continuità dei suoi sviluppi, ci ha guadagnato, mostrandosi tutta unita e coerente nella sua ispirazione. Il cosiddetto primitivismo di Zanini, che, visto qua e là per le esposizioni e in opere separate, era potuto sembrare alle volte artificioso, qui è apparso genuino e singolarmente connaturato all'indole ad alla razza stessa dell'artista. Non che la sua arte non posi ancora, in parte, sopra certa raffinatezza culturale tutta propria della nostra età; ma sotto sotto essa tuttavia palesa sempre un'istintiva e costante aspirazione alla semplicità immaginativa ed alla più ingenua trasfigurazione poetica. In ogni dipinto di Zanini v'è una casta gentilezza e, insieme, una spiritualità acerba, tutta schietta e naturale. Il pittore poi si dimostra, più particolarmente, colorista squisito e tecnico sottile nelle nature morte; mentre nelle ultime opere, che si potrebbero dire più aderenti alla realtà, egli annuncia trasformazioni più propriamente pittoriche, dalle quali è lecito attendersi i migliori risultati.

* Ancora a Milano, due esposizioni hanno suscitato vivo interesse: quella di pastelli, acquerelli e autoritratti alla Permanente; e la quindicesima Mostra Sociale degli Acquerellisti lombardi alla Galleria Pesaro. In entrambe molte sono le opere notevoli, specialmente nell'acquerello, per abilità, gusto, freschezza; e molti i nomi degli espositori che ricorrono da una parte e dall'altra: Basorini, Borgese, Bracchi, Michele Cascella, Fratino, Frisia, Cazzaniga, Labò, Rosti, De Bernardi, ecc. i quali si presentano tutti assai bene. Segnaliamo ancora in particolare alla Permanente le opere di Vittorio Castagneto e di Angelo Del Bon, e alla Galleria Pesaro gli acquerelli di Anselmo Bucci, di Remo Taccani e di Enzo Morelli. Alla Permanente il premio dell'Autoritratto è stato assegnato alle opere di Donato Frisia, Franco Lombardi, Pietro Adamo Rimoldi e Mario Beltrami.



Beryl Hight Tumiati. - *Sirena.*



Emanuele Cavalli. - *Figura.*

* Fra gli artisti che hanno recentemente esposto opere loro a Milano segnaleremo ancora Luigi Bartolini che ha presentato (Galleria del Milione) un eccellente gruppo di acqueforti, dove, se pur non con aspetti interamente nuovi, l'artista è apparso ancora una volta incisore di non comune abilità e poeta, specie nei paesi, delicato e finissimo.

Ugo Celada che ha fatto una mostra al "Gruppo Sciesa" è pittore da segnalare sia per la sicurezza dell'occhio che per il vigore del disegno e la esattezza costruttiva dei toni. Alla Galleria Milano infine, hanno esposto opere abbastanza notevoli i pittori Ravazzi e Berzoini e la pittrice Nives Jarach. Umberto Ravazzi, in particolare, è un giovane dotato d'un'ingenuità espressiva, autentica ed ispirata, la quale promette molto bene.

* Gli artisti ungheresi Vilmos Aba Novák, Béla Ivanyi Grünwald e Istvan Szönyi si sono presentati al giudizio del pubblico milanese nella Casa d'Artisti. Sono pittori già noti in Italia dove anzi tutti e tre hanno studiato; ma pur avendo approfittato dello studio dell'arte italiana, essi conservano, come scrive Tiberio Gerevich, "lo stigma prettamente magiaro della gioconda visione e della ricca e ardente fantasia coloristica".

* Alla Galleria d'Arte di Roma hanno esposto tre pittori: Corrado Cagli, Emanuele Cavalli, Giuseppe Capogrossi, e una pittrice, Eloisa Michelucci. I disegni del Cagli hanno confermato le eccellenti doti di questo giovane ch'è pieno di avvenire; Capogrossi è apparso in progresso con un'espressione più robusta e personale; Cavalli, infine, si è mostrato pittore semplice e ritenuto, ma pieno di finezza. Ancora a Roma il pittore romagnolo M. G. Dal Monte ha fatto una buona mostra personale.



Gigiotti Zanini. - *Il circo 1932.*

* Due artisti italiani hanno avuto in questi giorni buon successo a Parigi: Leonora Fini, pittrice di fantasia leggiadra e ornata, la quale ha esposto alla Galleria Bon Jean; e Guido Tallone che s'è presentato alla Galleria Bing con un gruppo imponente di ritratti e di paesi. Nei ritratti del Tallone, che hanno destato molta ammirazione, Camillo Mauclair ha lodato in particolare: "le belle doti del fisonomista, il senso della femminilità e qualcosa di riflessivo e d'ardente che piace".

* L'Istituto di cultura "Nuova Vita" di Milano ha fatto una mostra femminile di pittura e scultura. Se pur non si può dire che il dilettantismo ne sia stato interamente escluso, tuttavia alcune figure d'artiste vi sono emerse per qualità singolarmente distinte e segnalabili. Sopra tutte ricordiamo Beryl Hight Tumiati pittrice dotata di finezza e fantasia; Anna Valente che va facendosi una pittura più franca e robusta; e ancora le pittrici Emma Calderini, Gabbi Corvaya — giovanissima quest'ultima — Angela Guzzi, Nerina Malapelle; e le scultrici Thea Casalbore e Ester Colombo.



Sabato inglese

novella di

RAFFAELE CARRIERI

C'era nell'aria l'anticipo della domenica. Pareva che ogni cosa procedesse con volubilità; quasi allegramente. Lo stesso commendatore, riservato negli altri giorni, al sabato cambiava di cera e d'abito, e fra una pratica e l'altra, alzava volentieri gli occhi dallo scrittoio per rivolgere una parola ai suoi impiegati.

— Ebbene, Ripa, che cosa preparate di bello per domani?

— Sul lago, a Cernobbio: sono atteso per il campionato di bocce.

— L'idea non manca certo di fantasia; però mi raccomando di non tornare con le pive nel sacco come l'altra volta....

Qualche strizzatina d'occhi, una risata appena accennata, un'esclamazione distratta. Poi ogni cosa ritornò come prima. La macchina della signorina Adele riprese il monotono ticchettio e sui grossi registri di contabilità i numeri si aggiunsero ai numeri simili a lunghe catene di formiche. Ma bastava un passo, un rumore, lo schiudersi di una porta per distrarli. C'era il vestito chiaro del direttore, il sole che ravvivava le tendine scolorite, le scarpe di coccodrillo della signorina Adele.

— Dunque, Ripa, farai saltare il banco. Io alla tua età impiegavo il tempo diversamente....

— Già, a far figli, non è vero Raimondi? Ah ah, sempre novità....

— No, commendatore. Non ci pensavo neanche.

— Allora che cosa facevi?

— Pescavo alla lenza assieme alla figlia della padrona di casa. Ma il lago era avaro; non ne voleva sapere. La ragazza rideva; oh come rideva.... Mi sentivo umiliato, tanto umiliato che una domenica, invece di andare a pescare, rimasi a casa. Pioveva. La ragazza non rise più: la sposai. Era un modo come un altro di offrirle la mia riconoscenza. Poi, i figli, ma questo è un capitolo diverso....

La signorina Adele fra Raimondi e Ripa, china sulla macchina, fra timida e sorniona, ascoltava con le mani abbandonate sulla tastiera i discorsi. Da cinque mesi si ripetevano regolarmente. Ripa, il più giovane, parlava di amanti e di bocce, Raimondi se non malediceva la pesca voleva dire che uno dei suoi figliuoli aveva il raffreddore. Persino il commendatore, uomo di mondo, era privo di argomenti. Eppure si tingeva i capelli e non c'era giorno che non avesse all'occhiello un fiore fresco. Nessuno si accorgeva che lei, la signorina Adele, si annoiava un poco. Fuori era la stessa cosa. La pensione somigliava all'ufficio. La stessa carta da parato, le stesse tendine, gli stessi mobili. I pensionanti non erano dissimili dai suoi compagni. La domenica leggeva sino a tardi un romanzo incominciato al sabato. Poi, il giorno dopo, quando si svegliava per andare all'ufficio, aveva gli occhi pesti e una grande stanchezza. Il primo a rivolgerle la parola era Ripa. Frasi sottintese da uomo che sa il fatto suo....

— S'è divertita? Oh, si vede, si vede....

Adele guardandosi le mani per non arrossire rispondeva: — Sono stata col mio fidanzato al cinematografo....

— E poi? L'interessante viene sempre poi....

— Poi niente. A lui piacciono le commedie a me invece....

— Il cinematografo....

— Finisco col vincere sempre io.

— Conosco l'argomento. Esperienza personale.... Storie vecchie anche quelle del cinematografo. Non si usa più. Dico, per quelli che hanno ben altro da fare. Ma lei signorina Adele è un po' all'antica; come dire, senza fantasia. C'è di meglio al mondo. Ah Non ho la forza. Sono un vigliacco. Le donne dicono che io sono un uomo spiritoso; non è vero signorina Adele: mi adulano. Ho le ore contate e cerco di spenderle allegramente. Invece delle gassose bevo sciampagna, gioco alle bocce e mi prendo tutte le donne che voglio. Ho detto: che voglio. No, non mi guardi con quegli occhi appassiti altrimenti perdo tutto lo spirito di cui sono capace....

A questo punto la signorina Adele girava il rullino e metteva a punto la carta carbone battendo con dispetto le dita sulla tastiera.

Il sabato era agli ultimi minuti. L'orologio a pendolo aveva picchiato le undici e tre quarti. Prima di mezzogiorno il commendatore cambiò il fiore all'occhiello, aprì le braccia a croce e salutò la compagnia. Raimondi, da buon padre di famiglia, appena il direttore girò l'uscio, con gesto frettoloso e discreto, raccolse tre o quattro pennini nuovi, una matita copiativa e una mezza risma di carta protocollo: era il suo giorno di festa.

— Divertitevi ragazzi e non pescate alla lenza: porta disgrazia.

Gli ultimi a uscire furono la signorina Adele e Ripa.

— Aperitivo? Sì, un americano al selz. Predispone all'allegria. Lava i peccati. E io ne ho tanti: tanti. Poi corro subito dalla manicure. È una debolezza come un'altra. Se al sabato non ho le zampe in regola mi pare di essere un miserabile.

— Per giocare alle bocce?

— Ah ah, ingenuità da fanciulla. Il lago è stato creato per gli innamorati del sabato. Picnic all'aperto: una remata, un bacio e.... Ma lei mi fa dire delle cose sconvenienti....

Stette un momento in silenzio, si guardò le mani, poi, con tutta l'aria di confessare un segreto, a mezza voce aggiunse: — È la signora di Villa d'Este. Una straniera. Viene ogni sabato a prendermi con la macchina. Ah, se la vedesse il commendatore mi alzerebbe subito lo stipendio. Ma a che servirebbe? Mille e cinque sono poche. Veramente pochine. La signora le consuma in un mese soltanto di mance. Oh, è prodiga. L'ho detto prima: una straniera. Come mi spiego? Già, lei signorina Adele, ignora che io parlo correttamente il francese. Ignora anche che sono figlio di un dottore. Beviamo sciampagna. A pranzo e a cena. Ma ora è tardi. Le mie povere mani hanno bisogno di



La signorina Adele fra Raimondi e Ripa, china sulla macchina, fra timida e sorniona, ascoltava con le mani abbandonate sulla tastiera i discorsi....

ah, ufficio cinematografo fidanzato: lui preferisce le commedie francesi.... Rido signorina Adele, ma vorrei anche piangere. Già, perché tutto questo è sciocco, è inutile e non serve a nulla, e non si guadagna niente, e non si va né all'inferno né al paradiso, ma in un mediocre purgatorio dove ci son cento Raimondi che pescano alla lenza, tante macchine da scrivere e montagne di registri come questi, di varia contabilità, e signorine che consumano cattiva cipria, e poveri diavoli che si tingono i capelli per sembrare più giovani.... Ah ah, e io rido. Ma vorrei anche piangere per tutti quelli che vi somigliano.

un po' di attenzione altrimenti si ribellano. L'ho detto prima: l'americano al selz mi rende leggero come una piuma. Si diverta signorina Adele. Il purgatorio è il purgatorio; e io sono più per le commedie francesi....

Quando Adele rimase sola fu quasi contenta. Quel giovanottone robusto e invadente parlava in fretta e diceva troppe cose belle in una volta sola. La metteva in soggezione. Chiamava ad alta voce le marche dello sciampagna come se fossero intimi amici, parlava di donne giocando con le dita e gli sguardi, rideva e beveva alzando il calice sino al naso; insomma era felice. Camminava nella folla e vedeva affianco a lei il contabile con le unghie smaltate e il vestito nuovo. Sì, perché non dirlo? L'invidiava un poco. Rosario Ripa era una creatura fortunata: viveva come voleva. Fuori dall'ufficio sapeva spendere il suo tempo. Invece lei si sciupava la vita a leggere romanzi delle biblioteche circolanti. Il fidanzato, il cinematografo, le commedie francesi? Povere fantasie erano.

Affrettò il passo. Doveva rincasare presto, e questa volta, non per chiedere un nuovo romanzo, ma per farsi bella. Camminava e arrossiva. Quel sabato non era come tutti gli altri.

Del pranzo alla pensione non toccò quasi niente. Aveva ragione il contabile: l'americano al selz.... Si sentiva leggera anche lei come una piuma.

L'insolita allegria della signorina Adele fu notata dai commensali con una certa riserva. Dopo la frutta ognuno si trovò d'accordo: — È innamorata!

Infatti i signori commensali non si sbagliavano. Adele era innamorata. Innamorata di un uomo che non conosceva: di un uomo che avrebbe conosciuto fra qualche ora.

Oh, l'opacità dei piccoli specchi delle camere ammobigliate, quando le donne si mirano per diventare più belle.... C'è poca luce e fra il letto e l'armadio ci si veste a stento. E la spiritiera puzza, e il ferro da ricci non viene mai caldo abbastanza. Si chiudono gli occhi per pensare alle parole che si diranno. Ma nell'altra camera qualcuno fa scorrere l'acqua e ci si sveglia, e non si fa a tempo a ricordarsi qual'è stata la più bella delle sillabe che si era vista luccicare nelle ciglia. E ci son pochi vestiti e tre cappellini, dei quali due fuori di moda. E si è più piccole del solito davanti allo specchio che riflette a metà. Ed anche un po' più brutte.

No, più brutte no. Il ferro scotta. Tre ricci sulla fronte, tre anni di meno. E il volto si rischiara e il signore della camera appresso non fa più rumore. Il vestito chiaro? Ma come si possono indovinare i gusti di un uomo che non si conosce ancora? E poi, il chiaro, la dimagrisce un poco. Provare l'altro? Ecco fatto. Sì, è migliore. Celeste e bianco legano bene assieme. Ma è presto per uscire.

E lui come sarà? È stanca di domandarselo. Un momento lo vede biondo con gli occhi azzurri come quelli del padrone delle ferriere. Un'altra volta bruno, slanciato, silenzioso. Il nome? Tra poco saprà anche quello. Mentre si ritocca le labbra ne pronunzia uno. Non le piace. Eccone un altro, e un altro ancora. Ma sono troppo lunghi. Alla signorina Adele piacciono i nomi brevi, quelli che si abbozzano sulle labbra come baci. Ma sarà certamente un altro; forse brutto. Ah, se non è di suo gradimento lo cambierà. Ma questo verrà dopo. Il piumino vola da una guancia all'altra. Cattiva cipria ha detto il signor Ripa? No, non è vero. Coty, autentica: ocra chiara. La sua pelle somiglia ad un foglio di carta asciugante: è sciupatina, è troppo bianca. Ah, lunedì non mentirà più. Lunedì non diventerà più rossa. Tic-tac: una lettera e un pensiero. Tic-tac: oh oh, il direttore si tinge i capelli. Tic-tac: il signor Ripa ha ragione: il purgatorio è pieno di Raimondi che pescano con la lenza. Quanti romanzi ha letto? Tanti. Ora, davanti allo specchio, ricorda tutti i nomi dei protagonisti. Le dita, oh le dita della signorina Adele come sono opache e minute. Sull'indice c'è una macchia d'inchiostro copiativo. Le viene quasi voglia di piangere. Anche sul mignolo, tra l'unghia e la falange ce n'è un'altra. Ma non bisogna piangere altrimenti gli occhi, corretti colla matita grassa, diventano anch'essi due grosse macchie d'inchiostro.

È già sulle scale. Prima di prendere la giusta direzione si ferma, rilegge per la centesima volta la scrittura quasi invisibile del giornale: *"Porterò, come segno di riconoscimento, un garofano rosso. Porta Venezia ore quattro"*.

Due righe che sono tutta la vita. Avrebbe preferito invece di un garofano una rosa. Tea. No, ma il garofano è più vivo.

La signorina Adele è impaziente. Non cammina, corre. Sono proprio tutti così i sabati inglesi? Oh, che meraviglia! Cielo pulito, asfalti di gomma, gente che ride, signorine frettolose come lei, contente come lei; forse raggiungono un uomo che non conoscono. Il fiore dov'è il fiore? Nella borsetta, nel petto? No, signorine senza fiore. Ogni annuncio è diverso: anche gli appuntamenti sono diversi. La città, dalla piazza alla periferia sembra attendere qualche cosa che non viene; qualche cosa che.... Ma perché questi pensieri inutili? Dov'è il fiorista più vicino? Non è pratica, non sa. Negozio di confetti, bar, specchi. Si ferma. Poi non è così brutta. Apre la borsa, rivede per l'ultima volta il giornale: *ore quattro Porta Venezia....*

Ecco, all'angolo di Piazza Cavour, una cesta di fiori. Rose, viole, mazzetti di mammole. Trova molti garofani ma non il suo. Ce ne sono bianchi e screziati, ce ne sono color di rosa con venature gialle. Belli. Si ferma, ne accarezza uno. Rosa carico; sembra quasi rosso. Più in là c'è una cesta: garofani rossi di riviera. Vorrebbe gridare e non osa. Ora ha soltanto fretta. Cammina impacciata. Si volta indietro come se qualcuno l'inseguisse. Perché è così felice? Il garofano è visibile; l'ha legato col gambo alla camicetta. Si ferma, toglie dalla borsetta il ritaglio del giornale e lo nasconde accuratamente in un guanto. Raggiunge quasi senza accorgersene Porta Venezia. Ma l'incanto è rotto. Davanti a lei, Rosario Ripa, col vestito di tutti i giorni, cerca invano di nascondere il garofano rosso: povero e inutile peccato del suo sabato inglese....

RAFFAELE CARRIERI



L'insolita allegria della signorina Adele fu notata dai commensali con una certa riserva....



Davanti a lei, Rosario Ripa, col vestito di tutti i giorni, cerca invano di nascondere il garofano rosso....

(Disegni di Bernardini)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Svaghi principeschi a bordo del *Conte di Savoia*: la squadra del "tiro al piattello" capitanata dal Duca di Spoleto.



A destra. - La missione agricola del Duca di Brabante nel Congo belga: il Principe Leopoldo e la Principessa Astrid nel porto di Anversa al momento della partenza *(B.F.A.)*



Parigi - Nel cinquantenario della morte di Leone Gambetta, l'inaugurazione del monumento al famoso statista e il discorso di Paul-Boncour. *(Keystone)*



Un singolare banchetto natalizio nella gabbia d'un circo, a Kensington presso Londra. *Da sinistra*: i signori Clarke e Matthias, in funzione d'invitati, il domatore Kaden e un quarto... ospite che non partecipa al brindisi finale. *(Keystone)*



Il senatore Enrico de Jouvenel, nuovo Ambasciatore di Francia a Roma



Il generale Maurizio Gonzaga, creato marchese del Vodice in riconoscimento delle sue alte benemerenze di condottiero in guerra.





La soluzione della crisi ministeriale in Bulgaria: il nuovo Presidente Muscianov circondato dai giornalisti all'uscita dal Palazzo Reale a Sofia *(Forchini)*

A sinistra: Il tecnico berlinese Alfredo Mintus ha costruito un apparecchio radio che sta tutto in un semplice bastone da passeggio; ecco l'inventore col suo musicale *Spazierstock*.



A destra. Roma. - Le nozze del principe Alfonso Falcò Pio con donna Sveva Antonia Colonna, coll'intervento dei Principi di Piemonte e di sei cardinali: gli sposi escono da San Pietro dopo la cerimonia.

(Vedi a pag. 40 l'inizio della tredicesima puntata del romanzo di "Haydée": VITA DI DORETTA CISANO.)

— Sai che ti chiamano « la divina bionda » — le diceva Lina Dominich, che terminava il suo corso d'infermiera, ed abitava alla pensione « Primavera », una piccola pensione di studenti e di musicisti.

« La divina bionda », sia pure. Ma a braccio d'Italia, in mezzo ai ragazzi, chi badava a lei? Se ne andavano insieme, la mattina, ai Giardini Margherita, dopo aspettata la posta. Là, negl'immensi viali, il cui ricco verde sventagliava ombre e freschezze d'oasi sulle giornate ardenti, tutti li conoscevano, ormai. Mamme, bambini, guardiani, pensionati, tutti avevano ormai in pratica quella squadra di sei ragazzi, dai sette ai quattordici anni, sani, forti, chiassosi, tenuti a segno dalle due mamme così diverse, la bionda dal viso di Madonna, la bruna energica come un dragone; tutti sorridono quando Italia appende sei berretti su un albero « attaccapanni sui generis, ma in viaggio non ci si bada »; tutti li conoscono per « quelli di Trieste » ma « di Trieste proprio » benché parlino italiano, fatto che provoca sempre un'immensa quanto ingiustificata meraviglia.

Grida di bimbi, fra gli alberi, ombre del fogliame scherzanti sui lavori a maglia delle mamme per i soldati; qualche volta mentre il gioco è più indiavolato — si gioca quasi sempre alla guerra, e Claudina non ha l'eguale per sbaragliar decine d'Austriaci — Righetto che è molto meno combattivo, e patisce più il caldo, grassotto com'è, viene a sedersi sulle ginocchia della mamma e posa la testa sudata sulla sua spalla. Resta così, qualche momento; e Italia non osa dare al fanciullo della femminuccia, né chiedergli se non si vergogna di farsi coccolare ancora così, a undici anni; tanto vede come quella carezza, quel momento di tenero silenzio, fra il vasto susurro delle fronde, sia come un calmante per Doretta, addormenti un po' la sua sofferenza.

Un altro genere di conforto dà alle due donne il recarsi talvolta, la sera, al caffè, uno dei caffè di via Indipendenza, ove c'è un angolo ch'è sempre occupato da profughi. Son uomini e signore, gente più elegante e persone alla buona, riunite dal desiderio di ritrovare un lembo di Trieste, di riudire il dialetto noto, di respirar per un'ora nei luoghi lasciati a forza e che non si potranno riveder chi sa fin quando. I giovani son pochi, quelli che non si possono arruolare, per scarsa salute o per obblighi familiari. È impossibile dir la varietà dei discorsi che si odono in quei gruppi. Notizie serie e controllate, piccole informazioni interessanti, e storie deformate e frangiate di cento ciarle assurde; maldicenze femminili brillanti e pungenti come pacchi di spilli, e ricordi pieni di rimpianto sospiroso, tutto il polverìo di voci che sale da una grande città, portato ora in giro da un'ala di turbine. È lì che Edmondo Weiss, con gli occhi infossati dalla febbre e brillanti di lagrime, ha raccontato per primo una sera, fra un fremito di commozione, la morte eroica di Giacomo Venezian; ed è là che la bella signora Giadrossich ha fatto ridere tutti con la storia della pelliccia di Enrica Sardi, la moglie dell'agente di cambio, la quale va disperandosi con tutto il mondo per la sorte che avrà avuto Trieste una sua stupenda e mai esistita pelliccia di zibellino; è lì che una sera vi è stato un gran brivido nel sentire che, a Trieste, tutta la collina di Scorcola è stata minata dall'Austria, ed è lì che, dopo aver inteso raccontare che l'avvocato Spada, con la famiglia, è a Zurigo, tutti si son buttati a male dal ridere quando un burlone ha detto che forse l'omuncolo aveva paura di essere arruolato. Si può, nel caffè, ottenere qualche indirizzo svizzero od olandese per comunicare coi rimasti a Trieste; si può sapere il corso giusto delle corone. Ogni sera altri nomi, altre storie. La signora Vezzani, sì, la milio-

N. 2

ENIMMI A PREMIO

1 **Sciarada.**

LA MEDAGLIETTA

È questo, invero, l'onere e l'onore
che il deputato ottien da l'elettore
e che il fa ghiotto, in carovana o solo,
di visitare il dolce italo suolo;
salvo trovar colui — poniamo il caso —
che a Roma lo travasi..., sul "Travaso".

Argante.

2 **Inversione di frase.**

IL SACRIFICIO

Vocalizzi noiosi, interminabili,
solfeggio, acuti, prove in quantità:
poi, nell'aspetto di Turiddu, tragico,
fischi ed applausi? Cosa gli accadrà?
Quando l'uomo ha uno scopo, ed è [di vincere
o, ad ogni costo, di piegar la sorte,
allor s'impone disciplina rigida,
e la vittoria baccrà il più forte!

Fra' Giocondo.

3 **Scarto.** (7-6)

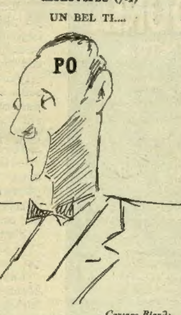
NATALE E CAPODANNO

Che differenza c'è.... fra un giorno e l'altro?
Per l'appunto lo sa il lettore scaltro.

Cene della Chitarra.

4 **Monoverbo** (7-2)

UN BEL TI....



Corsaro Biondo.

5 **Bizzarria**

PENTIMENTO.... A METÀ

Era infedele P, or non lo è più....
Ma non muta l'usata sua durezza,
incapace, com'è, di tenerezza.

L'Apuano.

6 **Monoverbo sillogistico** (8-4)

M
STIR A

Fra' Ristoro.

NOTIZIARIO.

* *Dedalo* — il direttore de "La Corte di Salomone" di Torino — presenta la *sciarada a scambio fra le parti* (es. pA-stellO = pO-stellA — penTa-goNo = penNa - goTo — pRa-terIa = pIa - terRa). Questo nuovo tipo di gioco è veramente degno della massima attenzione da parte degli enimmografi moderni, e nasce "sotto buoni auspici di robustezza e di vitalità".

* *Bajardo* ha nominato, quali Campioni autori del 1933, per la "Diana", *Nemo* (per i poetici) *Cene della Chitarra* (brevi) e *Fra' Ristoro* (crittografici); questi ultimi nostri assidui collaboratori.

* A Genova Rivarolo è uscita una nuova pubblicazione enimmistica: "L'Enigma". Quindicinale che promette molto bene, a parte qualche ritocco che si renderebbe necessario pel suo perfezionamento.

a. p.

Soluzioni del N. 51:

1. Fata-lista - 2. La spica - 3. Colmine, Fulmine - 4. S-è-molino = semolino.

Premiato: Cav. Dott. Mainoli Crisostomo Sannazzaro de' Burgondi (Pavia).

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori totali e parziali un premio da **L. 25** *(oppure, a scelta del vincitore,* **L. 30** *in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli). Le soluzioni* - accompagnate dal presente talloncino *(obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero d'abbonamento) - devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo. Inviare per questa Rubrica al signor Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7, Milano.*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 2

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE. EUGENIO GARA, redattore capo.

L'GIOSTRA

RELAZIONE

Signori giostristi,
quando, or volge l'anno, fummo chiamati dalla vostra fiducia a questo posto, noi, pur non nascondendoci la grave responsabilità dell'assunto, accettammo l'incarico con animo sereno e con sicura fede. Si potrebbe da qualcuno obbiettare che non fu precisamente la vostra fiducia a volerci qui: non importa, signori giostristi, certe cose si ha il dovere di dirle anche se non sono vere poiché l'uso e la convenienza così vogliono. Sulla verità di questo nostro asserto possono testimoniare molti illustri personaggi che nessuno ha mai saputo chi fossero e nondimeno si trovarono ad un tratto a reggere le sorti di alcune grandi aziende o enti così nel campo dell'industria come in altri dell'umano lavoro.

Nei dodici mesi testè compiutisi noi ci adoperammo con ogni nostra energia onde mai il buonumore dovesse venirvi a mancare e non fu sempre facile rinvenire dilettevoli temi su i quali piacevolmente intrattenervi, ma nutriamo tuttavia segreta la speranza di esservi almeno qualche volta riusciti. Non a nostra attenuante crediamo opportuno richiamare a questo punto la vostra attenzione sulle tristi condizioni in cui il mercato dello spirito, come quello dell'intelligenza e l'altro della gaiezza, attualmente si trova; al vostro vigile occhio non sarà di sicuro sfuggito l'accanimento col quale migliaia di umoristi (anche assai quotati e disponenti di una sicura clientela) si gettano su quei dieci o dodici argomenti che costituiscono la sola materia prima di cui può oggi disporre l'industria del buon ridere. Ne consegue una uniformità di produzione che facilmente sospinge l'acquirente verso altri mercati ove la trattazione è più libera, più vasto l'assortimento, più adeguato il costo. Tuttavia, nel breve lasso di tempo concessoci, abbiamo cercato di non ricalcare sul disservizio tranviario, sulla moda femminile, sulle segnalazioni luminose per regolare il traffico e piuttosto che dedicarci a una produzione umoristica comune abbiamo preferito trasferirci nel campo della fantasia. Non abbiamo la pretesa di aver così toccato la perfezione né di avervi fornito il toccasana per i vostri crucci, ma possiamo assicurarvi che non ci sono mancati consensi e la richiesta dei nostri prodotti ha in taluni momenti superato le più rosee previsioni. Per ragioni che ben chiare vi appariranno nell'esame del bilancio abbiamo creduto opportuno interrompere il contratto d'affitto con la S. A. Vignettari e C., cosicché quella parte dei nostri stabilimenti che ad essa era stata concessa è oggi occupata dalla Società Cruciverba e Perditempo. I vantaggi derivati alla nostra azienda da un tal provvedimento sono già oggi sensibili e ancor più potremo compiacercene quando le statistiche ci daranno la sicura cifra degli afflitti da insonnia ristabilitisi per merito della Società suddetta.

Signori giostristi,
par nella brevità di questa nostra esposizione voi avrete di leggeri compreso quanto arduo sia stato il nostro compito, ma non per questo, potete crederci, è oggi in noi minore la volontà di migliorare sempre e di sempre più ben operare nell'interesse di questa vostra e nostra azienda. È nella vostra fiducia, avveduta e benevola, che noi troveremo, ove vogliate ancora accordarcela, il premio alla nostra fatica, è dal vostro assenso che attingeremo quella tenace volontà che è arra sicura di sempre maggiori fortune per voi e per noi.

(Magari applausi....)

MACCHINA DA RIPRESA

Sempre delusioni. Fino a adesso quando uno aveva contrarietà, dispiaceri di qualsiasi genere, dissesti economici etc. diceva sì — che brutto mondaccio! —, ma poi si riconfortava pensando che qualche cosa di bello in questa valle di lacrime in fondo c'era e riprendeva lena e fede guardando le fotografie di Ramon Novarro, di Greta Garbo, di Elissa Landi e magari di Clark Gable. Oggi, purtroppo, anche questo conforto ci viene a mancare. È tornato da Hollywood *Giacomo Pitcairn* (da *pittare*, dipingere e *cairn*, carne: dipingere la carne) celebre maestro di bellezza, il quale ha raccontato le cose più impressionanti sulla realtà fisica delle stelle e astri del cinematografo. Una realtà paurosa che stupisce quasi quanto quella romanzesca di A. M. Gianella. In poche parole, la storia è questa: tutti coloro che sullo schermo appaiono come campioni di beltà, sono, invece, brutti, ma brutti sul serio.

Giacomo Pitcairn, nel suo istituto, ha dovuto raddrizzare nasi, togliere doppi menti o pappagorge che dir si voglia, accorciare bazze, rifilare orecchie, incurvare piedi, affilare mani, un vero lavoro da mago insomma, cosicché oggi, tornato in Inghilterra, ha fatto sapere a tutte le fanciulle inglesi innamorate di Yack Holt che questi ha i denti finti, una pelle rugosa come un fico secco e, sul mignolo del piede sinistro, un insopportabile occhio pollino, che lo costringe talvolta a zoppicare. Di Barbara Stanwick ha disvelato un rossore permanente delle palpebre, alcuni brufoli a ripetizione sulla nuca e un grosso neo.... no, dove Barbara abbia il grosso neo, noi non ci sentiamo di riferire. Ora, naturalmente Pitcairn, avrà la sua porzione di guai, perché le sue rivelazioni spingeranno molti divi e dive del cinema a richiedere un forte indennizzo per danni e il maestro di bellezza avrà la sua giusta punizione per aver tradito il segreto professionale. Perché, nell'umano consorzio, tradire il segreto professionale è colpa gravissima, più che tradire la moglie, più che tradire un proprio turbamento o, infine, la buona fede altrui.

Avrete, infatti, saputo che il settantatreenne finanziere americano, *Samuele Insull*, dopo aver tradito la fiducia in lui riposta dagli azionisti delle sue banche, è scappato in Grecia, è sfuggito alla richiesta di estradizione e adesso se la passa benissimo. Buon per lui l'aver trovato nella magistratura ellenica una custode integerrima del diritto d'asilo, altrimenti Insull se la sarebbe cavata male assai. Il motivo che ha indotto il tribunale a negare il permesso di estradizione sarebbe, secondo i bene informati, precisamente questo: fra i giudici ve n'erano due che soffrivano di diabete, essi hanno creduto che Insull fosse l'inventore dell'insulina e l'hanno assolto per riconoscenza. Così per le feste Natalizie il banchiere americano ha avuto, come strenna, la libertà.

Bella strenna e meno interessata di quella che secondo le disposizioni del *R.A.C.I.* gli automobilisti italiani faranno a gli agenti municipali delle principali città d'Italia addetti a regolare il traffico. Chi sa come saranno commossi i metropolitani (ex pizzardoni) della Capitale, i vigili milanesi e tutti gli altri, ma si è saputo che uno tra loro che conosce, o ha capito, il latino, alla notizia della strenna ha esclamato: *timeo danaos et dona ferentes!*

Diffidenza eccessiva perché un regalo anche quando sia offerto con una certa punta d'interesse non dev'essere considerato come un inganno. Il governo spagnolo, tanto per citare un esempio, da qualche tempo in qua regala una lametta da rasoio di sicurezza (produzione di Stato) a chi acquista un pacchettino di carta da sigarette. C'è forse anche qui nascosto un secondo fine? Niente, lo scopo è chiarissimo: visto che il farsi le sigarette da sé è cosa assai noiosa il governo spagnolo ha provveduto all'acquirente anche l'occorrente per radersi. Noi speriamo che l'esempio venga seguito anche dalle altre nazioni e che, con le sigarette, venga offerta al fumatore qualche altra cosa prodotta dallo Stato. In Italia si potrebbe far così: a tutti coloro che comperano un pacchetto di *Macedonia* lo Stato farà omaggio di un altro articolo di sua produzione: un pezzo da due lire!

Pensate come sarebbe grazioso e quanto più volentieri si fumerebbe!

COLPO DI GRAZIA

— Non trovo le rime — come diceva quel poeta che andava cercando la sede delle Rivendite Italiane Materiale Elettrico (R.I.M.E.).

Bardolfo

CRUCIVERBA 12

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE,* due premi da L. 25 *(oppure a scelta del vincitore,* L. 30 *in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli). Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

ORIZZONTALI: 1. Misura la velocità dei treni - 2. Ente Autonomo Provinciale - 3. Originario - 4. Non fanno più parte - 5. Esotico fiore - 6. C'è quella della pietra - 7. Lo era Calpurnio - 8. Anche questa si suona - 9. Ora sono sapiente - 10. Va a ritroso - 11. Acqua purgativa - 12. Vi si riferiscono le coordinate - 13. Nuovo testamento - 14. Incitamento - 15. Madre infelice - 16. Nel Belgio - 17. In Turchia è monumentale - 18. Fa legge - 19. In cielo quando cadde Parini - 20. Energia - 21. Sale e scende - 22. Rieti - 23. Ci sono anche quelle musicali - 24. L'ultima - 25. Non è un incontro amichevole - 26. Tessitori - 27. Evviva liturgico - 28. Divise da un setto - 29. Vino spagnolo - 30. C'è il dizionario del selvatico - 31. La sposa del bottone - 32. Più precisamente.

VERTICALI: 1. Bassorilievi circolari - 2. Tra i sonni - 3. Nell'Iliade - 4. Non è perfetto - 5. Della persona - 6. Il cane mostra i denti - 7. Il Tamburo di Giove - 8. Per le navi ancorate - 9. Mare nostrum - 10. La sua capitale era Ninive - 11. Andrà a Parigi - 12. Il poeta la fa ed ascolta - 13. Nel baratro - 14. È inglese - 15. Il gastigo dei mangiatori - 16. È diviso in stanze - 17. Urti - 18. Nota contraria - 19. Romanziere francese - 20. Lingua d'oca - 21. Teatro fiorentino - 22. Nelle fibre muscolari - 23. - Vi si ancorano le navi del deserto - 24. Lasciati - 25. Un infortunio senza i denti - 26. Odioso - 27. Presso i somari - 28. È telegrafico - 29. Primo Califfo degli Abassidi - 30. Ucciso da San Silvestro - 31. C'è molto giallo - 32. Incoraggiate - 33. Rosso di sangue del nemico altero - 34. Si coltiva.

(Gruppo Enigmofilo di Borgo S. Lorenzo).

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

per un giuoco di **PAROLE INCROCIATE** che verrà pubblicato nella terza pagina di copertina de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Lo schema del Cruciverba — fatto a penna, su fondo bianco — dovrà essere assolutamente inedito, ed accompagnato dalle relative definizioni *in prosa* (sarà data la preferenza alle definizioni più brevi) e dalla relativa soluzione (schema riempito). Dimensioni massime: 15 caselle orizzontali e 13 caselle verticali. I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con uno pseudonimo. Dovranno però comunicare, in ogni caso, il loro nome, cognome e preciso indirizzo, per mettere l'Amministrazione in grado di poter inviare **UN ASSEGNO DI LIRE TRENTA** (oppure, a scelta del vincitore, **LIRE CINQUANTA** in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli) all'Autore di ogni giuoco accettato e pubblicato. I lavori non prescelti non verranno restituiti. Ad ogni schema deve essere unito il presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero d'abbonamento.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — **Concorso permanente per uno schema di Cruciverba.**

***SOLUZIONE** del Cruciverba N. 13*

Solutori premiati: Dott. Luisa Ancona - Milano.
Avv. Giuseppe Viola - Bari.

Indirizzare - per questa Rubrica - all'incaricato per l'enimmistica, sig. Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7 - Milano

– DIARIO DELLA SETTIMANA –

25 dicembre - *Roma.* Nella capitale, come del resto in tutte le altre città d'Italia, il Natale fascista è celebrato con la distribuzione di doni alle famiglie degli umili.

Berlino. « Il 1933 è l'anno delle decisioni », scrive il capo degli Elmetti d'Acciaio in un appello natalizio agli ex-combattenti. Nello stesso tempo il Cancelliere von Schleicher si rivolge anche agli Elmetti chiedendo il loro appoggio per un vasto programma di lavoro.

26 - *Tirana.* L'anniversario dell'entrata in Tirana di Re Zog ha dato luogo a gioiose manifestazioni popolari. Le truppe sono sfilate davanti al Palazzo reale e il Sovrano ha ricevuto il Presidente della Camera dei deputati che gli ha rimesso un devoto indirizzo.

27 - *Roma.* Il Duce riceve il Ministro delle Comunicazioni Costanzo Ciano e approva il progetto per la costruzione di quattro nuovi edifici da adibirsi ai servizi postelegrafonici.

28 - *Rio de Janeiro.* Gravi notizie giungono dalla zona di frontiera tra la Colombia e il Messico. La flotta colombiana risale il Rio delle Amazzoni. Si ritiene imminente lo scoppio delle ostilità.

29 - *Barcellona.* Un vasto complotto comunista viene scoperto in Catalogna. Ufficiali e soldati risultano compromessi; la polizia del Governo repubblicano procede a numerosi arresti.

30 - *Parigi.* Il Senato francese ratifica la legge relativa al prestito internazionale austriaco. Il Presidente del Consiglio Paul-Boncour ha dovuto porre la questione di fiducia per ottenere la ratifica.

Bucarest. Secondo notizie pervenute dal posto di guardia alla frontiera romeno-sovietico-polacca un grave scontro sarebbe avverato fra aviatori polacchi e sovietici. In seguito a violente scariche di mitragliatrice un apparecchio sovietico sarebbe precipitato e il pilota avrebbe trovato la morte nella caduta.

31 - *Roma.* Il pilota aviatore Renato Donati raggiunge con un apparecchio da turismo i 10.000 metri d'altezza, mantenendo così all'aviazione civile italiana il record della categoria.

Sofia. Il nuovo ministero bulgaro è stato costituito. La presidenza è stata assunta da Muscianov. Negli ambienti politici si ritiene che il Gabinetto abbia carattere provvisorio. Si prevedono prossime le elezioni generali.

Johannesburg. Un violento terremoto si è avvertito nel Sud-Africa. Il panico è stato vivissimo nelle popolazioni per il continuo ripetersi di scosse durate fino a cento secondi. Non è precisato il numero delle vittime, ma i danni si annunciano rilevantissimi.

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano. CALOGERO TUMMINELLI, *direttore responsabile.*